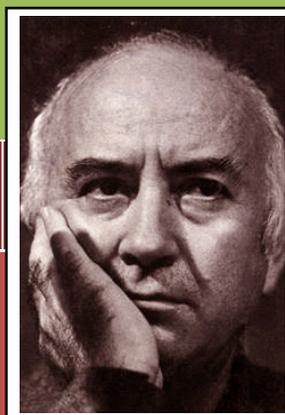


“Tesi” stefanaconesi  
n. 1

Francesca Isaia

# Saverio Strati: Un meridionalista anomalo

Il “pessimismo del sentimento” e l’ “ottimismo della volontà”



2009

### **Perché la collana “Tesi” stefanaconesi?**

Cosa si prefigge Franza con l’idea di impaginare e pubblicare, liberamente scaricabili, le tesi dei nostri conterranei?

Le tesi di laurea sono lavori che spesso rimangono nel chiuso di una libreria domestica e quasi mai sono lette o divulgate. Sono opere quasi sempre destinate all’oblio ma che invece potrebbero essere utili ai futuri laureandi e, ancora di più, ad essere piacevolmente lette. Certo che molte delle tesi sono dei lavori specialistici, e dunque non leggibili da gran parte di noi, però è sicuramente utile, oltre che momento di orgoglio per chi l’ha realizzata, renderle fruibili e liberamente scaricabili da tutti.

Ecco il perché di questa collana che ha come denominatore comune l’appartenenza dell’autore alla comunità di Stefanaconi.

Il testo che riportiamo in questo primo numero è la tesi di una nostra giovanissima compaesana, Francesca Isaia di Giuseppe, il cui titolo è “*Saverio Strati: un meridionalista anomalo*”. Inauguriamo questa collana come meglio non potevamo: con un lavoro legato alla Calabria ed al più grande scrittore calabrese vivente. Speriamo che possano arrivare altre tesi che certamente potranno dare una mano ai futuri laureandi oltre che incuriosire e stimolare l’interesse degli stefanaconesi.

Giovanni Battista Bartalotta

Publicata nel mese di Novembre 2009

Ringraziamo l’Autrice, che conserva tutti i diritti dell’opera, per la gentile concessione e per aver compreso lo spirito dell’idea della nostra associazione.

Alma Mater Studiorum - Università Di Bologna

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea in Discipline delle arti, della musica e dello  
spettacolo

SAVERIO STRATI: UN MERIDIONALISTA ANOMALO

Il “pessimismo del sentimento” e l’ “ottimismo della volontà”

Tesi di laurea in Letteratura italiana contemporanea

Relatore

Prof. Stefano Colangelo

Presentata da  
Francesca Isaia

Seconda Sessione  
Anno accademico 2008/2009

*Ai miei genitori*  
*Ai nonni Antonino e Annunziata*

INTRODUZIONE	p. 3
1. IL SUCCESSO E L'OBLIO	p. 6
2. UN MERIDIONALISMO DINAMICO	
2.1. L'altra faccia del Meridione	p. 11
2.2. <i>La marchesina</i>	p. 17
2.3. La scoperta del mondo: <i>Gente in viaggio</i>	p. 22
3. L'ODISSEA DEI CALABRESI	
3.1. Riscatto di mastro Filippo: riscatto di Terrarossa	p. 26
3.2. L'evasione di Tibi	p. 30
3.3. <i>Mani vuote</i> : l'America o la mafia?	p. 34
4. LA RESA DELL'INTELLETTUALE	
4.1. <i>Il Nodo</i> : analisi del malessere psicologico della società	p. 38
4.2. Il destino negativo del <i>Codardo</i> Michele	p. 41
4.3. Noi lazzaroni <i>rivoluzionari e sudici</i>	p. 43
4.4. <i>È il nostro turno</i> : la paura segreta del fallimento	p. 48
5. L'AGONIA DEL SUD	
5.1. <i>Il Selvaggio di Santa Venere</i> : generazioni a confronto	p. 53
5.2. Il <i>Diavolaro</i> Santo	p. 57
5.3. Il vecchio e il nuovo nella <i>Conca degli aranci</i>	p. 60
CONCLUSIONI	p. 63
BIBLIOGRAFIA E FONTI	p. 65

## INTRODUZIONE

Porre l'attenzione su uno scrittore poco letto e poco considerato dalla critica e dalla stampa culturale nazionale è lo scopo principale di questo lavoro. Il secondo è capire in quali aspetti questo letterato calabrese si sia distinto nel corso della sua carriera letteraria dagli altri meridionalisti del Novecento; terzo, il desiderio di comprendere e dimostrare quanto un binomio contraddittorio tra sfiducia e speranza animi continuamente le opere dello scrittore.

Non è stato facile scoprire Saverio Strati. È stato necessario un lento, attento e impegnativo lavoro di ricerca per rintracciare interviste che recano date lontane nel tempo, critiche e saggi, commenti di chi lo ha conosciuto e stimato.

Il viaggio nella sua vita personale e professionale comincia da una lettera aperta di Saverio Strati, inviata al "Quotidiano della Calabria" nel marzo del 2009, in cui denuncia l'essere stato dimenticato nell'oblio per anni, e di vivere in una situazione insostenibile. La missiva è stata l'ispirazione per questo lavoro: di qui la scelta riportarla, di dedicarle il primo capitolo e iniziare a ragionare sull'autore a ritroso, partendo dalla situazione di indigenza in cui oggi si trova e dalle mobilitazioni a suo favore, per ripercorrere poi in una prospettiva tematica la sua opera narrativa.

Nel secondo capitolo si iniziano anche a delineare i motivi per i quali Strati debba essere considerato un "meridionalista anomalo" rispetto agli altri scrittori provenienti dal Mezzogiorno. Si intende analizzare una posizione differente da quella degli intellettuali che si sono occupati del fenomeno dell'emigrazione e del riscatto sociale, cioè di coloro che una volta abbandonato il Sud lo hanno rimpianto o lo hanno rifiutato a favore della nuova identità: la posizione di un meridionale che ha abbandonato la propria terra per conoscere una realtà diversa, senza rinnegare le origini. Si tende comunque ad evidenziare come, nonostante di chiarazioni dello stesso autore,

esiste una contraddittorietà di fondo che dimostra come la distanza da alcune linee di pensiero non sia poi così netta come si è portati a pensare.

Si passa poi ad elencare e discutere delle sue opere a partire dall'antologia della *Marchesina*, che lo ha consacrato come uno degli autori emergenti di maggior interesse sul finire degli anni cinquanta. Un salto temporale permette di inserire in questa parte della trattazione un'altra antologia, datata 1966 intitolata *Gente in viaggio*. Il motivo della scelta riguarda, come accennato in precedenza, i motivi e i protagonisti molto vicini per desideri, sentimenti e valori a quelli della prima antologia di testi.

Il filo conduttore del successivo capitolo è quello del sottosviluppo e dello sfruttamento della popolazione calabrese durante il fascismo e nei primi anni del dopoguerra, oltre che la definizione del problema e dei motivi principali che spingono un'intera generazione alla fuga. Questa parte è caratterizzata dalla fiducia nella nuova generazione e nelle possibilità di cambiamento offerte dalla cultura e sviluppa temi già accennati nei racconti.

La fiducia nel potere di trasformazione del sapere inizia ad incrinarsi qualche anno dopo, a partire dal 1965, quando si assiste alla capitolazione dell'intellettuale puro che si dibatte tra le contraddizioni dentro se stesso e con la sua terra. Questo quarto capitolo è quindi il primo contatto con una nuova figura che prenderà definitivamente piede nella narrativa stratiiana, quella dell'operaio intellettuale. Si approfondisce il concetto di "coscienza di classe" rivoluzionaria in ottica gramsciana. Il pensiero di Gramsci torna, infatti, prepotentemente nelle pagine di Strati quando si evidenzia la necessità di ribaltamento della situazione meridionale in direzione proletaria: se le classi subalterne, quella contadina e quella operaia, riuscissero a fornire concrete soluzioni di ripresa ai problemi della collettività si potrebbe prospettare un futuro di "classe dominante" che possa scongiurare il pericolo di sgretolamento del Mezzogiorno.

L'idea di rivalsa comincia a perdere presto questa valenza ottimistica, e Saverio Strati finisce con il registrare la lenta morte di un Sud in mano ai professionisti di una politica clientelare e mafiosa che impoveriscono la

società e spingono all'abbandono della terra da parte della popolazione: un fenomeno d'emigrazione che inasprisce la desertificazione del territorio. Si registra, in definitiva, la testimonianza di uno scrittore che dopo avere tanto creduto nella volontà per migliorare e progredire deve combattere con la delusione e con un senso di fallimento.

La trattazione si ferma a questo punto, al 1986: non per mancanza di altri scritti che non fossero degni di nota, ma perché è con un'opera scritta in quest'anno, *La conca degli aranci*, che si chiude il cerchio dell'analisi su "pessimismo del sentimento e ottimismo della volontà"<sup>1</sup> nell'opera di Saverio Strati.

---

<sup>1</sup> Armando La Torre, *L'educazione politica*, "L'Unità", 10 luglio 1975, p. 7.

## 1. IL SUCCESSO E L'OBLIO

“Io, Saverio Strati sono nato a Sant'Agata del Bianco il 16 agosto 1924. Finite le scuole elementari, avrei voluto continuare gli studi ma era impossibile, perché la famiglia era povera. Mio padre, muratore, non aveva un lavoro fisso e per sopravvivere coltivava la quota presa in affitto. Io mi dovetti piegare a lavorare da contadino a seguire mio padre tutte le volte che aveva lavoro del suo mestiere. Piano piano imparai a lavorare da muratore. A 18 anni lavoravo da mastro muratore e percepivo quanto mio padre ma la passione di leggere e di sapere era forte. Nel 1945, a 21 anni, mi rivolsi a mio zio d' America, fratello di mia madre, per un aiuto. Mi mandò subito dei soldi e la promessa di un aiuto mensile. Potei così dare a Catanzaro a prepararmi da esterno, prendendo lezioni da bravi professori, alla maturità classica. Fui promosso nel 1949, dopo quattro anni di studio massacrante. Mi iscrissi all'università di Messina alla facoltà di Lettere e Filosofia. Leggere e scrivere era per me vivere. Nel '50-'51 cominciai a scrivere come un impazzito. Ho avuto la fortuna di seguire le lezioni su Verga del grande critico letterario Giacomo Debenedetti. Dopo due anni circa di conoscenza, gli diedi da leggere, con poca speranza di un giudizio positivo, i racconti de *La Marchesina*. Con mia sorpresa e gioia il professore ne fu affascinato. Tanto che egli stesso portò il dattiloscritto ad Alberto Mondadori della cui Casa Editrice curava Il Saggiatore. Il libro *La Marchesina* ebbe il premio opera prima Villa San Giovanni. Alla *Marchesina* seguì il primo romanzo *La Teda*, 1957; alla *Teda* seguì il romanzo *Tibi e Tascia* che ricevette a Losanna il premio internazionale Vaillon, 1960. Ho sposato una ragazza svizzera e ho vissuto in quel paese per sei anni. Da questa esperienza è nato il romanzo *Noi lazzaroni* che affronta il grave tema dell'emigrazione. Il romanzo vinse il Premio Napoli. Nel 1972 tornato in Italia la voglia di scrivere è aumentata. Ho scritto *Il nodo*, ho messo in ordine racconti, apparsi col titolo *Gente in viaggio* con i quali vinsi il premio Sila. Negli anni 1975-76 scrissi *Il Selvaggio di Santa Venere*” per il quale vinsi il Supercampielo, nel 1977. A questo libro

assai complesso seguirono altri romanzi e altri premi. Il romanzo *I cari parenti* ricevette il premio Città di Enna; *La conca degli aranci* vinse il premio Cirò; *L'uomo in fondo al pozzo* ebbe il premio città di Catanzaro e il premio città di Caserta. Nel 1991 la Mondadori rifiutò, non so perché, di pubblicare *Melina* già in bozza e respinse l'ultimo mio romanzo *Tutta una vita* che è rimasto inedito. Con i premi di cui ho detto e la vendita dei libri avevo risparmiato del denaro che ho usato in questi anni di silenzio e di isolamento. Ora quel denaro è finito e io, insieme a mia moglie mi trovo in una grave situazione economica. Perciò chiedo che mi sia dato un aiuto tramite il Bacchelli, come è stato dato a tanti altri. Sono vecchio e stanco per il tanto lavoro. Sono sotto cura, per via della pressione alta. Esco raramente per via che le gambe a momenti mi danno segni di cedere. Nonostante questi guai porto avanti il mio diario cominciato nel 1956. Ho inediti, fra racconti e diario, per circa 5000 pagine. La mia residenza è a Scandicci.

Saverio Strati

p. s. Devo aggiungere che avendo editore alle spalle e libri da pubblicare e da ristampare, non mi sono preoccupato a organizzarmi per avere una pensione, un'assistenza nella vecchiaia. Non ho, da anni, una collaborazione a giornali o a riviste. Perciò non ho nessun reddito e quindi è da tre anni che non faccio la dichiarazione dei redditi. Faccio inoltre presente che alcuni dei miei romanzi sono tradotti in francese, in inglese, in tedesco, in bulgaro, e in slovacco e in spagnolo (Argentina). Miei racconti sono apparsi in riviste cinesi e in antologie dedicata alla narrativa contemporanea italiana: in Germania, in Olanda, in Cecoslovacchia e in Cina.<sup>2</sup>

È il 15 marzo 2009. Il “Quotidiano della Calabria” pubblica questa lettera inviata dallo scrittore stesso alla redazione per denunciare la sua condizione indigente. In essa è racchiusa tutta la storia professionale e personale di Saverio Strati, il maggior scrittore calabrese vivente. Oggi

---

<sup>2</sup> Saverio Strati, *Lettera al Quotidiano della Calabria*, “Il Quotidiano della Calabria”, 15 marzo 2009.

ottantacinquenne, Strati si rivolge con toni amari alla sua terra, per risvegliare le coscienze umane, sociali ed istituzionali del luogo in cui ha vissuto, amato e raccontato sotto ogni aspetto; la terra dei suoi avi e della sua giovinezza. Una terra, la Calabria, che non apprezza e non aiuta sempre le sue menti migliori e che dimentica spesso i suoi figli come ha fatto con Saverio Strati.

A seguito della lettera, si è scatenata una gara di solidarietà che ha tenuto banco sulle pagine del quotidiano calabrese per diversi mesi. Nell'ambito dell'iniziativa il "Quotidiano per Saverio Strati", studiosi, politici, semplici lettori si sono affannosamente schierati dalla parte dello scrittore con gesti di ammirazione e partecipazione indignata. Chi lo ha incontrato ha pubblicato articoli sulla personale conoscenza di Strati, sull'uomo e sul narratore. I politici si sono rincorsi per promuovere la "legge Bacchelli" calabrese, cioè la legge che assicura un vitalizio ai cittadini "illustri". Le richieste insistenti affinché venisse applicata, hanno creato una corsa contro il tempo tanto che il decreto è stato approvato nel giro di poche settimane. Contemporaneamente, diversi comuni e province hanno realizzato iniziative per dimostrare la loro vicinanza a Strati: sono stati coordinati convegni; diverse biblioteche sono state dotate delle opere dello scrittore; si è acceso un dibattito sulla possibilità di introdurre gli scritti stratiiani nelle scuole; la città di Paola ha idealmente omaggiato lo scrittore del Mantello di San Francesco e l'Università della Calabria ha deliberato il conferimento della Laurea ad Honorem su proposta motivata dai docenti Vito Teti e Nicola Merola.

Nemmeno il web ha risparmiato mobilitazioni a favore dello scrittore. Associazioni on-line, blogger, siti letterari hanno contribuito a far risaltare la storia di Saverio Strati. Persino su Facebook, il social network più famoso, sono nati gruppi "pro Strati": uno di essi è intitolato "Così l'Italia tratta i suoi illustri..."<sup>3</sup>, anche in considerazione del fatto che nessuna testata nazionale ha speso una parola sulla vicenda. I media nazionali hanno completamente

---

<sup>3</sup> <http://www.facebook.it>.

ignorato il narratore, a definitiva dimostrazione che “in questa nazione senza memoria capita che i grandi finiscano nel dimenticatoio”<sup>4</sup>.

Gli unici riguardi al di fuori del territorio calabrese sono quelli tenuti dal comune di Scandicci, la città adottiva di Strati, che ha progettato incontri e manifestazioni cui ha partecipato eccezionalmente anche lo scrittore.

Tra le tante, l'idea che ha avuto più successo è senz'altro quella del regista e scenografo Giancarlo Cauteruccio, calabrese di origine, che ha messo in scena l'unico scritto teatrale inedito che Saverio Strati abbia costruito, alla metà degli anni novanta, insieme a Vincenzo Zicarelli, amico e drammaturgo. La gestazione dell'opera, così come quella della sua messa in scena, è stata lunga.

*Il Ritorno del soldato*: questo il titolo dell'opera, ha suscitato interesse e apprezzamento solo oggi, dopo anni. Una prima messa in scena, infatti, era stata proposta già nel 1993 tra l'indifferenza generale anche se lo scritto presenta forti spunti di testimonianza sugli uomini e il loro rapporto con la terra e gli affetti durante la guerra. Nonostante l'efficace rappresentazione della vulnerabilità e della potenza dei valori della tradizione:<sup>5</sup>

questa drammaturgia, apparentemente semplice nella sua struttura dialogica, racchiude questioni che si ramificano in molte direzioni fino a emergere, fatalmente sulla soglia dei problemi e delle contraddizioni della contemporaneità. Le convenzioni del matrimonio, l'amore proibito, la difesa dell'onore, la guerra celebrata, la figura della madre, la sempre attuale condizione femminile, la complessità del sistema familiare meridionale si intrecciano e confliggono nel dedalo di sentimenti dei quattro protagonisti, facendo ruotare l'intera struttura drammaturgica intorno al mistero dell'attesa.

---

<sup>4</sup>Manifesto dell'Amministrazione Comunale di Sant'Agata del Bianco alla convocazione del Consiglio comunale straordinario.

<sup>5</sup>[http://www.scandiccicultura.it/dettagli\\_news.php?id=422](http://www.scandiccicultura.it/dettagli_news.php?id=422).

La rappresentazione del Sud da parte di Saverio Strati e Vincenzo Zicarelli è fuori dallo spazio e dal tempo. I sentimenti, le paure e i desideri sono sempre gli stessi. La recente traduzione teatrale rispetta fedelmente le idee autoriali, al punto che, come afferma lo stesso Zicarelli, forse “Strati, il quale ha assistito commosso alla prima dello spettacolo, si sarà riconciliato con la sua gente”,<sup>6</sup> dopo aver più volte manifestato sensazioni di amore e rancore per la sua terra.

Il risveglio mediatico regionale ha contribuito sicuramente a portare alla ribalta l'uomo; un po' meno lo scrittore, che ai più rimane sconosciuto: ad ogni modo il “Quotidiano della Calabria” continua a pubblicare gli inediti racconti strati per cercare di aprire gli orizzonti e coinvolgere il lettore calabrese in un mondo intriso di realtà e ricordi che appartengono ad una terra dalla tradizione secolare e ancora sconosciuta. Nell'intervista che Saverio Strati ha rilasciato al direttore del quotidiano all'indomani dell'iniziativa a suo favore, egli ha parlato della Calabria come la terra della cultura, dei pitagorici e della filosofia<sup>7</sup>:

noi sulla costa ionica siamo figli della Grecia, la tradizione e la saggezza dei greci sono dentro di noi.

E ha invitato i Calabresi a leggere i propri scrittori, perché ciò li aiuterebbe a riflettere e ad imparare lezioni di vita vissuta che consentirebbero loro di migliorarsi e “cambiare molte cose”.<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> Vincenzo Zicarelli, *Un testo scritto a quattro mani*, “Il Quotidiano della Calabria”, 19 luglio 2009.

<sup>7</sup> Matteo Cosenza, *La mia età? Tremila anni di Calabria*, “Il Quotidiano della Calabria”, 22 marzo 2009.

<sup>8</sup> Anna Maria Micalizzi, *Narrare il Sud*, Cosenza, Pellegrini 1995, p. 24.

## 2. UN MERIDIONALISMO DINAMICO

“Io l’amo profondamente la mia Calabria, ho dentro di me il suo silenzio, la sua solitudine tragica e solenne. Sento che pure qualcosa dovrà venire fuori di lì: un giorno o l’altro dovrà ritrovare dentro di sé ancora quelle tracce che conserva dell’antica civiltà della Magna Grecia”<sup>9</sup>

### 2.1 L’altra faccia del meridione

I manuali di letteratura italiana annoverano Saverio Strati a pieno titolo nel filone della letteratura meridionalista del secondo dopoguerra, tuttavia occorre tenere conto che si muove lungo direttrici differenti dagli altri scrittori dell’epoca. La Cava, Seminara, Jovine e, in particolare, Corrado Alvaro hanno fornito l’immagine del Sud immobile e sofferente, destinato a vivere nella tradizione e nell’ignoranza. Questi scrittori del periodo che segue il fascismo hanno iniziato ad interessarsi fortemente a Verga e al verismo, scegliendo una visione pessimistica, verghiana del Mezzogiorno. Al contrario, Strati afferma:

10

penso di non essere vicino a nessuno degli scrittori calabresi contemporanei [...], la differenza tra me e Alvaro è abissale, specie nella scrittura. Con Verga il discorso cambia. Verga mi ha certo suggestionato in qualche momento; mi ha anche incoraggiato a usare certa materia con sicurezza.

L’autore sembra seguire, insomma, un istinto “autoritario e incalzante”.<sup>11</sup> È il personaggio a guidarlo, giorno dopo giorno, crescendo e cambiando per poi abbandonarlo quando il percorso si è concluso. I

<sup>9</sup> Giorgio De Rienzo, *Intervista a Saverio Strati* in E. Tarditi, *Quelle parole dure come pietre*, “Il Quotidiano della Calabria”, 27 marzo 2009.

<sup>10</sup> Rossana Esposito, *Saverio Strati*, Firenze, La nuova Italia, 1982, p. 4.

<sup>11</sup> A. M. Micalizzi, *op. cit.*, p. 23.

personaggi “diventano come degli estranei”<sup>12</sup>: sembra che Strati riprenda fedelmente l’idea di Michail Bachtin, il quale nell’analisi dei rapporti tra autore ed eroe sostiene che, una volta terminato lo scritto: <sup>13</sup>

[gli eroi] sono diventati indipendenti [dall’autore] e anche lui, loro attivo creatore, è diventato indipendente da se stesso: è diventato cioè uomo, critico, psicologo o moralista.

Di fronte ai personaggi di Saverio Strati, ci si accorge, però che questa teoria russa non viene poi ripresa completamente dallo scrittore con siderando che in ogni eroe c’è un po’ di Strati, della sua vita, delle sue conoscenze e delle sue esperienze. L’autore non esercita un autobiografismo personale, ma sviluppa l’idea di un’autobiografia “generalizzata” che gli consente di realizzare una rappresentazione del meridione e del meridionale. Il destino dei singoli è il destino di un’intera società. Così l’autore condanna l’immobilismo della sua terra e della sua gente, riconoscendo però alcuni segni di progresso, e proponendo concrete visioni di cambiamento.

Questo perenne contrasto tra pessimismo e positività è la radice del meridionalismo dinamico di Saverio Strati, il quale, nonostante narri storie di miseria, sfruttamento, differenze sociali e arretratezza culturale, egli riesce a cogliere aspetti dei calabresi fino ad allora rimasti ottenebrati dai pregiudizi e dall’errata percezione comune: <sup>14</sup>

forse in nessun altro scrittore calabrese, come in Saverio Strati, è riuscito a rispecchiarsi un popolo con il suo millenario fardello di dolori, di sofferenze, di umiliazioni, di speranze: nessun altro è riuscito, come lui, a dar voce agli anonimi protagonisti di una storia scritta col sangue e con le lacrime di infinite generazioni di schiavi, di “anime morte”, che, nelle sue pagine vengono faticosamente alla

---

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>13</sup> Michail Bachtin, *L’autore e l’eroe*, Torino, Einaudi 2000, p. 8.

<sup>14</sup> Gianni Carteri, *Le radici contadine della scrittura di Strati*, “Calabria”, luglio 1994.

luce, con la stessa fatica con cui affiorano alla coscienza le oscure forze dell'essere che sono all'origine della sua vita.

La realtà dei tristi villaggi del Sud e il destino dei calabresi è studiata da Strati in un'ottica originale: la vita in montagna o in pianura, i ladri e i mafiosi, gli umili e i lavoratori vengono liberati dalla retorica del fascismo; la corralità è sostituita dalla singolarità delle esperienze in un mondo malvagio e deludente.

La nuova visione storico - antropologica offerta dall'autore ha aperto, presso alcuni critici, il dubbio se si possa o no avvicinare Strati al neorealismo, pur rimanendo consapevoli dell'impossibilità di inquadralo in un'unica scuola. Il neorealismo, di per sé, racchiude il desiderio di incontrarsi, realizzare aspirazioni comuni e osservare la realtà che circonda. È per questo motivo che Walter Pedullà, il quale ha sostenuto e seguito la crescita letteraria di Strati, sostiene che "il suo modo di scrivere era quasi per 'diritto di nascita' uno stile da narrativa neorealista".<sup>15</sup> Sembra non essere d'accordo Rossana Esposito che in una monografia cerca di dimostrare come "le sue opere non hanno nulla del regionalismo o del populismo spesso rimproverati alla letteratura meridionale e meridionalistica di matrice neorealista."<sup>16</sup>

Dal canto mio se, come i testi di letteratura riportano, il neorealismo non è una scuola ma un insieme di voci che raccontano la realtà con semplicità di personaggi e povertà di linguaggio, l'autore calabrese può trovare il proprio posto in questo coro sia pur con originalità. I personaggi stratiiani della prima narrativa sono principalmente braccianti e pastori che vivono nella tradizione e nell'umiltà, gli emarginati che vorrebbero lottare per ottenere qualcosa che spetta loro di diritto ma spesso rinunciano. Da un certo punto in poi il contadino, rimane sullo sfondo per lasciare spazio ad un figura più complessa e ribelle, quella dell'operaio intellettuale.

L'innovazione consiste nel suo modo di analizzare attentamente i bisogni di una nuova società. Strati è consapevole della necessità di abbandonare

---

<sup>15</sup> Walter Pedullà, *La letteratura del benessere*, Napoli, Libreria scientifica editrice 1968, p. 422.

<sup>16</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p. 10.

alcune radici della tradizione, perché la società meridionale inizi a muoversi, cominci ad aprirsi a nuove prospettive e orizzonti, egli si assume così il compito di seguire l'uomo del Sud passo dopo passo in questo percorso verso l'emancipazione:<sup>17</sup>

la caratteristica centrale del neorealismo stratiiano è quella dell'impegno, della partecipazione attiva, nel suo stesso lavoro di scrittore, alla vita sociale del Paese.

La conoscenza diretta del mondo calabrese da parte di Strati gli consente di definire attentamente i bisogni e le crepe della "sua" società. È il portavoce degli emigrati che, pur avendo abbandonato la loro terra, non hanno dimenticato l'amore per le proprie radici:<sup>18</sup>

non ho sentimenti di nostalgia verso i luoghi di Calabria e la sua gente. È come se non mi fossi mai mosso dalla nostra terra. Essa è dentro di me come il sangue.

La lontananza, amica della malinconia, serve a Strati per capire la Calabria, il meridione: "vivere lontano dalla mia regione mi consente di vedere con più chiarezza i problemi del Mezzogiorno"<sup>19</sup> e a tal proposito, cita Turgenev che in una sua memoria ammette che se fosse rimasto in Russia non avrebbe mai scritto *Le memorie di un cacciatore*. La letteratura russa segna un importante conquista letteraria da parte dello scrittore. I russi raccontano degli umili, dei poveri, dei contadini allo stesso modo di Saverio Strati e si annullano come narratori nei personaggi:<sup>20</sup>

compito del narratore è soltanto di descrivere chi, come e in quali circostanze ha parlato o meditato su Dio o sul

---

<sup>17</sup> Leonardo Alario, 'La funzione della cultura popolare nella narrativa di Saverio Strati' in Leonardo Alario (a cura di) *Narrativa di Saverio Strati: letture demologiche*, Castrovillari, Il Coscile 1992, p. 22.

<sup>18</sup> V. Zicarelli, *Strati penna schiva*, "Il Quotidiano della Calabria", 1 febbraio 2009.

<sup>19</sup> S. Strati, *Strati racconta Strati: <<Come sono diventato scrittore>>*, "Calabria", agosto 1994.

<sup>20</sup> Anton Cechov, "Lettera a Suvorin", traduzione di F. Malcovati "Introduzione" in *I Racconti*, La biblioteca di Repubblica, Ottocento, s.1, p.X.

pessimismo. L'artista non deve essere giudice dei suoi personaggi né di ciò che essi dicono; ma solo testimone spassionato.

Ed è quello che anche l'autore calabrese cerca di fare nelle sue opere.

Il realismo stratiiano privilegia gli aspetti antropologici della cultura popolare che l'autore non esalta né denigra ma analizza come un insieme di caratteristiche di un popolo, come il particolare modo di vivere la vita. È un realismo velato dall'immaginazione e dalla fantasia ma è sempre presentazione della verità da parte di uno degli autori che meglio è riuscito a cogliere il rapporto tra la cultura e gli aspetti storico – sociali della Calabria, perché al di fuori di questo intreccio non si possono comprendere le radici di un mondo singolare. È importante notare come, secondo lo scrittore, sia necessario preservare alcuni tratti della tradizione che riattualizzati possano aiutare il meridione ad avvicinarsi maggiormente a quello che è il concetto di nazionalità. È pur sempre un'evoluzione storica lenta e complessa ma in ogni caso possibile. L'autore ha molta fiducia nel futuro, guarda avanti con speranza rappresentata in particolare dei giovani. I ragazzi hanno in mano le redini della società; sono loro che, educati al sapere, devono cercare di riscattare se stessi e gli altri. Sono quegli stessi ragazzi costretti a crescere in fretta e a vivere in un mondo – prigione da cui non desiderano che fuggire. E ciò accade alla maggior parte dei personaggi stratiiani: lasciano la casa, la terra e le origini per uscire dall'ignoranza e dalla miseria, per integrarsi con quel Nord così diverso da sembrare infinitamente lontano, molto più di quanto in realtà non lo sia. Le difficoltà non mancano ai protagonisti dei suoi romanzi come non sono mancate a lui quando ha deciso di vivere definitivamente lontano dalla sua terra. I personaggi e Strati vivono al confine tra il “vecchio” e il “nuovo” mondo.

Le storie dei giovani vissuti nel periodo post – fascista raccontate dall'autore, a parer mio, non sono molto diverse dalle storie dei ragazzi di oggi. Il filo conduttore lo si può rintracciare nell'essere perennemente combattuti tra il desiderio di restare e quello di andare via, tra la voglia di

cambiare e quello di rispettare la tradizione, tra il bisogno di urlare il disprezzo per regole antiche e la paura di farlo. Inconsapevolmente, lo scrittore ha tracciato letterariamente il tortuoso percorso di vita di più generazioni sempre alla ricerca di emancipazione e riscatto “attraverso una serie di angosciose domande”<sup>21</sup> cui trovare una risposta ragionevole.

Tra i temi che Strati affronta nei suoi romanzi, la maggior parte è già stata trattata o verrà trattata in racconti più brevi come fiabe, favole, novelle e racconti popolari che recano le matrici comuni della sua vena autoriale:<sup>22</sup>

Strati disegna la Calabria attraverso temi vari ed innumerevoli: l'amore, l'infanzia, la giovinezza, la morte, la natura, il mondo degli sfruttati, l'emigrazione, la passione, la terra, la roba, la solarità mediterranea, i bambini e le donne.

È una Calabria varia e sconosciuta ai più, dallo spazio indefinito (tranne qualche rara eccezione) e dal tempo invece determinabile. Gli scritti sono “non datati, databili, poiché ad un certo momento compare un riferimento [...] che ci inquadra subito negli anni”<sup>23</sup> al contrario dei luoghi che sono sempre villaggi calabresi ma quasi sempre senza un nome o una definita collocazione geografica, “anche le poche volte in cui la geografia viene precisata [...] queste indicazioni [...] non assumono un valore rilevante”.<sup>24</sup> Giuliano Manacorda osserva la certezza di tempi e di luoghi, che procedendo al di là della semplice connotazione anagrafica o topografica, assicuri il concetto di “realismo stratiano”, confermato anche dai segni precisi dei personaggi come l'età calcolabile in base alla posizione in famiglia, il lavoro o il tipo di vestiario.

La Calabria di Strati, tuttavia, non è solo questo.<sup>25</sup>

---

<sup>21</sup> Walter Mauro, *Cultura e società nella narrativa meridionale*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1965, p.203.

<sup>22</sup> Giuseppe Neri, *Saverio Strati: dal realismo poetico al realismo politico*, Soveria Mannelli, Rubbettino 1994.

<sup>23</sup> Giuliano Manacorda, *Introduzione* in S. Strati, *Gente in viaggio*, Milano, Mondadori 1980, p.10.

<sup>24</sup> *Ivi*.

<sup>25</sup> Marcello Furriolo, *C'era una volta una giovane principessa*, “Il Quotidiano della Calabria”, 1 aprile 2009.

non è solo la terra del ricordo e delle origini. Non è solo una stagione del sentimento e della memoria. È un grande bosco misterioso, animato da elfi, streghe e principesse. Vedove vestite di bianco, giovani emigranti, vecchi capobastone, nuovi capobastone in doppiopetto. Una terra in cui si gioca da millenni una strenua lotta tra l'uomo e la natura, l'uomo contro l'acqua e il fuoco, la vita contro la vita, la vita contro la morte.

Questo modo di raccontare, quest'anomalia di visione, non rende Strati un riformatore né un sociologo ma gli consente di emergere come narratore puro in grado di riflettere, con un realismo tale, da creare qualche turbamento di coscienza.

## 2.2. La Marchesina

La prima apparizione di Saverio Strati nell'ambito della narrativa nazionale risale al 1956, anno di pubblicazione della raccolta *La Marchesina* con la quale vince l'anno seguente il suo primo premio letterario, il premio Calabria.

In un "microcosmo contadino"<sup>26</sup> dove il tempo sembra arrestarsi e la quotidianità è fonte di dolore ed emarginazione, Strati ambienta questi racconti a partire da quello che riporta il titolo stesso della raccolta, in cui la Calabria arcaica e assoggettata alla classe baronale è resa protagonista di questa prima tappa del viaggio verso il riscatto. Si tratta di dodici racconti che racchiudono l'elementarità di un mondo, storie in cui l'autore traccia a grandi linee i temi principali che tratterà con maggiore precisione nei suoi successivi romanzi. I protagonisti delle vicende sono uomini che pensano alla loro condizione come un volere divino e non vedono altra alternativa. I personaggi non si rendono ancora conto in questa fase della narrativa, che al di là del loro

---

<sup>26</sup> Ludovico Alessandrini, *Introduzione* in S. Strati, *La marchesina*, Milano, A. Mondadori, 1977, p. XII.

piccolo appezzamento di terreno o del loro minuscolo paese di montagna esiste qualcosa di più grande e sicuramente migliore della vita che conducono tra gli animali e la terra. Sembra esserci un minimo di apertura solo in mastro Pasquale, protagonista di *E dite che i poveri soffrono* il quale “incomincia a capire l’importanza dell’istruzione e crede che con la cultura si possa sconfiggere l’ingiustizia sociale”<sup>27</sup> se non fosse per l’ostracismo dei suoi compaesani che non credono nella “possibilità di cambiare il corso delle cose”.<sup>28</sup> Il motivo di questa chiusura è dovuto alla mancanza di educazione al miglioramento, all’assenza di punti di riferimento che possano farsi guida del progresso. E un letterato è uno dei pochi a poter fornire la chiave di accesso alla crescita sociale. La cultura letteraria è l’unica arma disponibile per combattere l’ignoranza e per allontanare i pregiudizi che non consentono ai protagonisti di ponderare le proprie scelte in base ai propri desideri. Succede a Gianni che nel racconto *Il pastore maledetto* sente su di sé il peso del giudizio e della condanna da parte della madre per aver scelto un matrimonio che non segue le leggi del paese, della comunità:<sup>29</sup>

[il racconto] ci offre a contrasto l’intreccio del pregiudizio di famiglia e di casta e l’arioso aprirsi di vasti paesaggi di foreste e di campagne su un idillio che vede il nascere di un amore come un fatto sorgente dalla natura stessa.

Conoscere altre culture, altri modi di vivere e osservare il mondo permette di uscire dal proprio guscio e di riflettere su ciò che accade nella propria piccola realtà. Nel dopoguerra in Calabria, come nel resto del Meridione, esistono villaggi dimenticati e uomini altrettanto abbandonati che nella loro invisibilità conducono vite povere ai limiti dell’emarginazione. Il divario culturale con il Nord è marcato, “si è veramente tagliati dalla vita nazionale e dalla vita europea”.<sup>30</sup>

<sup>27</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p. 26.

<sup>28</sup> *Ivi*, p.27.

<sup>29</sup> Adriano Seroni, *Esperimenti critici sul Novecento letterario*, Milano, Mursia, 1967, pp. 96 – 97.

<sup>30</sup> Pasquale Falco (a cura di), *Intervista a Saverio Strati*, Cosenza, Periferia, 1985, p.15.

È l'esempio del piccolo paese di Castellalto dove un giovane, durante la seconda metà degli anni trenta, si trasferisce insieme allo zio muratore ed altri compagni per ricostruire il muro di cinta del cimitero. Qui il ragazzo, protagonista del racconto della *Marchesina* omonimo al titolo della raccolta, si ritrova in uno sperduto paese di montagna al cui confronto il luogo arcaico da cui proviene sembra il paradiso e lui stesso sembra un gentiluomo per l'abbigliamento:<sup>31</sup>

imboccammo una viuzza stretta. Sporchie d'animali e d'uomini, e un fetore mortifero. Dei ragazzi quasi nudi, la sola camicia sporca a brandelli, erano seduti sulla polvere, coperti di mosche, che a migliaia ronzavano sulle immondizie. Un porco scavava col muso vicino al muro di una casupola; una donna, seduta sulla soglia di casa si pettinava i capelli grigi, tenendo sulle gambe una tovaglia che voleva essere bianca, per i pidocchi che le potevano cadere dai capelli.

Le condizioni di estrema povertà colpiscono profondamente il ragazzo, nella cui persona, a momenti di autobiografismo lontano da quello proustiano, è possibile rintracciare aspetti della stessa figura dell'autore il quale ha vissuto simili situazioni in gioventù:<sup>32</sup>

per Strati, si tratta di un'autobiografia tutta legata alle "cose" e all'impressione diretta delle cose, mai mediata attraverso l'analisi e l'introspezione.

Quotidianamente, il protagonista del racconto supera l'ingenuità del proprio essere contornato da figure femminili conturbanti e sensuali che si avvicendano in un luogo grezzo e proibizionista come la donna all'ottavo mese di gravidanza costretta a lavorare comunque per vivere o la stessa "Marchesina", moderna bottegaia, o ancora le due donne che conquistano il

---

<sup>31</sup> S. Strati, *La Marchesina*, cit., p. 4.

<sup>32</sup> A. Seroni, *op. cit.*, p. 95.

ragazzo, due poli opposti come il fuoco e l'acqua in un gioco di rapporti sessuali e sentimentali.

Sono le donne della povertà e della costrizione, della libertà illusoria e del lavoro allo stremo delle proprie forze. Sono donne soffocate con il bisogno di evadere desiderato ma mai manifestato. Sono come creature fantastiche costrette nell'aridità e nella sofferenza come i luoghi in cui vivono.<sup>33</sup>

il lirismo fantastico di Strati si fonde, per così dire, con la scabra e disadorna nudità dei luoghi e delle cose determinando una sorta di chiaroscuro narrativo in cui però non v'è nulla – o quasi – di costruito e di artefatto

La nudità dei luoghi è la nudità dell'anima vincolata ad antichi retaggi culturali che ancora oggi perdurano. Il confine tra onore e disonore, rispetto e arroganza, purezza e <<barbarica religiosità>><sup>34</sup> non ammette concessioni. È netto, tracciato e giusto pur minando la libertà che, in genere è “continuamente amputata da un'esterna impossibilità e da un'interna incapacità di esprimersi. E si sa che gli istinti si fanno tanto più focosi e violenti quanto più la condizione e il pregiudizio cercano di soffocarli.”<sup>35</sup>

L'uomo non è solo ragione ma anche istinto, e la passione non può essere frenata dalle regole sociali. Per questo motivo, i personaggi che escono dalla penna di Strati, pur cercando di rimanere fedeli il più possibile alla tradizione, finiscono con il dare sfogo ai propri impulsi fisici e mentali.

C'è la necessità di affermare la propria volontà e di oltrepassare i confini. È quello che per qualche ora fanno i ragazzi nel racconto *Lipasia* (termine greco che nella lingua italiana sta per “castigo”) che portatesi oltre il lecito, hanno paura delle conseguenze del ritorno. Evasione è anche quella degli studenti universitari che tendono sempre a mettere a confronto la realtà chiusa

---

<sup>33</sup> L. Alessandrini, *op. cit.*, p. XII.

<sup>34</sup> Giorgio Pullini, *Narratori italiani del Novecento*, Padova, Liviana 1959, p. 173.

<sup>35</sup> *Ivi.*

delle proprie origini con le meraviglie di innovazione e apertura mentale che ritrovano nelle città.

I racconti citati, e alcuni altri contenuti nella raccolta, sembrano apparentemente non avere alcun filo conduttore. Se, però, si tiene conto dell'idea stratiana e ci si sofferma sui contenuti, ci si trova a rintracciare diversi motivi fondamentali di unione e similarità:<sup>36</sup>

da un lato, il senso della terra, della vita libera e del lavoro, dell'amore spontaneo, della giovinezza e della salute; d'altro lato, una fatalità che pesa su quest'istinto di pienezza con volti diversi, dalla povertà secolare alle difficoltà della vita civile ai pregiudizi della gente, e amputa la libertà dall'interno e dall'esterno.

È da notare come i tratti della società, Strati li accertua anche nell'utilizzo di un "modo nervoso, sfrontato, incalzante e aguzzo"<sup>37</sup> di presentare le vicende. La lingua è quella del povero, il basso parlato che consente di non allontanarsi troppo dalla realtà popolare:<sup>38</sup>

uno scrittore per comunicare con il popolo e insieme per esprimere l'anima del popolo deve usare la lingua del popolo.

Non avrebbe senso scrivere di arretratezza culturale attraverso la lingua della letterarietà né servirebbe utilizzare il dialetto che renderebbe impossibile la lettura al di fuori dei confini regionali e degli stessi calabresi che a leggerlo incontrerebbero difficoltà:<sup>39</sup>

allora bisognava fare un impasto, creare una lingua che non fosse né dialetto né lingua letteraria [...].

Uso quelle parole dialettali di origine greca o latina o spagnola o francese e anche tedesca. Sono parole che parlano della storia delle dominazioni straniere. Il Rohlf s sostiene che il dialetto calabrese è di origine classica, soprattutto quello della costa ionica che è la mia

<sup>36</sup> Giorgio Pullini, *Il romanzo italiano del dopoguerra (1940-1960)*, Padova, Marsilio 1965, p.200.

<sup>37</sup> *Ivi*.

<sup>38</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p. 7.

<sup>39</sup> *Ivi*.

zona. E allora perché io non dovrei usare delle voci che già ha usato Omero e che ancora sono usate dalla gente?.

È una scelta retorica che Strati utilizzerà per tutti i racconti e i romanzi scritti durante la prima fase della sua letteratura. La seconda fase, come si vedrà, avrà presupposti teorici e stilistici più evoluti e complessi.

### 2.3. La scoperta del mondo: Gente in viaggio

L'antologia *Gente in viaggio* è la seconda di Strati e arriva dieci anni dopo la prima. Questo salto temporale non varia molto i tratti della sua narrativa e anche nei racconti presenti all'interno di quest'ultima si rintracciano dati interessanti per comprendere meglio gli argomenti che affronta con più accuratezza nei romanzi.

Lo scritto degno di maggiore attenzione è sicuramente *Avventure in città* che, terminato nel 1962, quattro anni prima dell'uscita del volume in cui verrà inserito, in quanto a temi, stile e connotazioni dei personaggi e degli ambienti richiama interamente la prima fase narrativa dello scrittore.

Protagonista del racconto ancora una volta un adolescente, Benedetto, figlio anch'egli del dopoguerra e della campagna, il quale destinato a seguire le orme del padre come "vaccaro" resterà affascinato dalla città di Reggio Calabria dove si reca con un amico del padre, con il suo panorama, la sua ricchezza e le sue donne. Le avventure del titolo sono quelle delle prime esperienze sessuali e delle varie scoperte cittadine che lo conducono verso la maturità insieme all'amico Nicola, conosciuto sul posto. "Quando ritornerà in famiglia, fra i consueti campi, Reggio sarà il grande miraggio della vita vera"<sup>40</sup> e vi fugge per seguire il progresso e stare in contatto con la civiltà salvo tornare nel suo luogo natio al momento della sconfitta, quando la corruzione e la superficialità prendono il sopravvento in città e Benedetto sente la necessità di tornare all'autenticità delle sue origini.

---

<sup>40</sup> Niccolò Gallo in S. Strati, *Avventure in città*, Milano, Mondadori (Il Tornasole) 1962, risvolto della sovra copertina.

È un vero e proprio scontro tra civiltà, simboli delle fasi principali della vita di qualunque essere umano, l'adolescenza e la maturità, ed il mondo contadino, almeno per una volta, ne esce vittorioso per i suoi sani valori. Non si assiste, però, ad una totale retrocessione al mito adolescenziale, bensì piuttosto ad una presa di coscienza della falsità della città e delle sue ingannevoli possibilità di emancipazione che contribuisce in qualsiasi caso alla maturazione dell'individuo. Attraverso questa scoperta il personaggio inizierà ad uscire dal guscio del proprio paese e a viaggiare alla ricerca di qualcosa di ancora più sano dei valori del proprio luogo; “diventerà, come annuncia il titolo della raccolta di racconti del 1966, *Gente in viaggio*.”<sup>41</sup>

Nel volume sono racchiusi quasi tutti i testi che Saverio Strati aveva pubblicato sul finire degli anni '50 su varie riviste dell'epoca come “Paragone”, “Il Contemporaneo” o “Il ponte”. Nel riordinare personalmente i racconti, Strati, ha deciso di strutturare il libro in tre sezioni in base ai nuclei tematici trattati.

È nella prima sezione che si trovano gli scritti *La quercia*, *La selvaggina*, e di particolare interesse *Le pesche* e *Gianni Palaia di Melissa* con protagoniste le vite sfruttate dei contadini calabresi del periodo fascista, cui è negata qualunque dignità di uomo. Il sentimento che pervade questa parte della raccolta è quello della delusione “di coloro che hanno combattuto a Melissa per l'occupazione delle terre e, seppure hanno piegato la bestia agraria, sono stati costretti ad andarsene”,<sup>42</sup> è la rabbiosa delusione di chi è costretto alle “menzogne e [ai] raggiri di tutte le ‘carogne’ e gli ‘approffittatori’.”<sup>43</sup>

Il secondo gruppo di racconti comprende *Per una mangiata di more*, *Viaggio in macchina*, *A piedi nudi*, *I Calzoni di Gregorio* e *Avventure in città*. Protagonisti i bambini, i quali sentendosi soffocati dalla realtà in cui vivono, cercano un'evasione ma la maggior parte delle volte sono costretti al ritorno.

<sup>41</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p. 36.

<sup>42</sup> Pasquino Crupi, *La letteratura nello stato d'assedio. Scrittore e popolo nel Mezzogiorno*, Ravenna, Longo 1977, p. 63.

<sup>43</sup> G. Manacorda, *op. cit.*, p.6.

Di questi scritti, *Viaggio in macchina*, storia di un ragazzo timido che un giorno scopre un meraviglioso mondo, ha avuto una trasposizione televisiva nel 1968 per i servizi scolastici di Rai 1 ad opera di Paolo Truzzi, sceneggiatore e regista. La scelta dei contenuti ha spinto Strati ad una descrizione meticolosa, ma comunque lineare e semplice che ne consente una lettura scorrevole.

L'ultimo nucleo è quello che comprende *Una fine brutta*, *La casa di Mastro Cristofaro*, *Don Michelino il barbiere*, *Limitri* e il racconto omonimo alla raccolta *Gente in viaggio*. Quest'ultima è l'unica storia ad avere un lieto fine in conclusione di un percorso di sezione tragico. È il racconto "più stilisticamente mosso e vivace",<sup>44</sup> costruito interamente sul dialogo: le "battute brevi e spesso taglienti [...] qualificano perfettamente ora la rabbia ora la pazienza o la rassegnazione o la saggezza del parlante."<sup>45</sup>

La scoperta del mondo in *Gente in viaggio* non è altro che un tratto dell'emigrazione. Vengono comunemente riconosciute tre fasi di emigrazione analizzate dall'autore nell'arco della sua esperienza narrativa. C'è l'emigrazione del primo novecento quando la partenza era dovuta ad un desiderio di riscatto individuale e la meta sognata era l'America. L'emigrazione come fuga di massa, dopo il fascismo, verso alcune nazioni europee. Ed infine il fenomeno migratorio interno, verso le città industriali che Strati si preoccuperà di considerare nei romanzi successivi, caratterizzati da una maggiore attenzione ai risvolti psicologici.

---

<sup>44</sup> Antonio Motta, *Invito alla lettura di Strati*, Milano, Mursia, 1984, p.45.

<sup>45</sup> G. Manacorda, *op. cit.*, p. 11.

### 3. L'ODISSEA DEI CALABRESI

“Mi ha sempre interessato e mi interessa ancora l’Odissea di Omero. In quel libro c’è la cultura viva di noi mediterranei, di noi meridionali. Goethe osservava nel suo Viaggio in Italia che si capisce Omero solo quando si arriva nel Sud d’Italia.”<sup>46</sup>

“Cos’è cambiato in tremila anni?”<sup>47</sup> si chiede Saverio Strati, paragonando i personaggi e le vicende dell’Odissea di Omero a quelli che racconta nei suoi romanzi, testimoni reali della quotidianità calabrese negli anni del dopoguerra.

Quasi nulla. Saverio Strati è un perfetto continuatore della tradizione greca ed è quindi come se visse da tremila anni:<sup>48</sup>

quando Ulisse arriva dai Feaci, che pare sia Squillace [...] Omero ci presenta la regina dei Feaci che fila accanto al focolare acceso: mia madre filava accanto al focolare acceso d’inverno. Quando Nausica deve andare a lavare i panni, è uguale alle ragazze della mia età che andavano a lavare i panni nel fiume. Sotto Curgo, si viveva da schiavi in case dove in un angolo c’era un pagliericcio, ma cinquant’anni fa non accadeva che si visse così nella mia Africo?

E ancora, prendendo l’idea dell’Odissea come peregrinare di un uomo e fuga dalla propria terra, Saverio Strati traccia il percorso di liberazione e riscatto dei calabresi seguendo passo dopo passo i protagonisti che nel corso dei suoi romanzi partono alla scoperta di un mondo. Animati e determinati a riuscire a tutti i costi, i personaggi cominciano a capire cosa non funziona nelle proprie terre e sacrificano l’attaccamento alle radici pur di realizzarsi.

---

<sup>46</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p. 5.

<sup>47</sup> M. Cosenza, *op. cit.*

<sup>48</sup> *Ivi.*

Le anime invisibili si muovono furtivamente verso la libertà. La volontà e la paura di abbandonare la propria terra, il contatto con ambienti nuovi e sconosciuti, la difficoltà dell'integrazione e del contatto linguistico, la fuga che presagisce un ritorno inaspettato e temuto, la ribellione per la conquista della coscienza proletaria: sono queste le diverse forme dell'Odissea stratiana.

### 3.1. Riscatto di Mastro Filippo: riscatto di Terrarossa

Mi sono innamorato del romanzo di Saverio Strati e ci sono voluti sette anni per riuscire a farne un film. La storia corre su due binari: uno di taglio ottimista e acerbo di Filippo e della sua gioventù, l'altro un po' drammatico, pessimista, della gente che vive di stenti, di una popolazione inerme che si scontra contro l'arroganza delle autorità.[...]

Il film è abbastanza politico. Non ci sono bandiere che sventolano, ma il messaggio è anche quello che deve crollare il vecchio mondo perché sulle sue ceneri possa nascere uno nuovo.<sup>49</sup>

Terrarossa: il paese del degrado e della miseria nel cuore dell'Aspromonte, dove gli uomini vivono nelle grotte insieme alle capre e si fanno luce con la "deda" (la *Teda* che dà titolo al romanzo) una misera scheggia di pino, "la torcia di resina con la quale le derelitte genti del Sud fanno luce a notte nei loro tuguri affumicati"<sup>50</sup>; un paese governato dalla malavita organizzata e della fame e dove la gente difende a tutti i costi l'unica ricchezza rappresentata dalle donne, dalle loro virtù, dall'integrità e dalla purezza. Parte da qui l'Odissea stratiana con quattro giovani muratori chiamati a costruire delle case popolari, evento memorabile nel villaggio, che si confrontano con l'arretratezza economica e culturale di una popolazione misera e sfruttata.

<sup>49</sup> A.A. 'Terrarossa' paesino dell' Aspromonte secondo Molteni, << <http://trovanotizie.iltrovatore.it>

>>.  
<sup>50</sup> Giuseppe Grisolia (a cura di), *Saverio Strati: la vita, le opere, la critica*, Marina di Belvedere Marittima, Cultura Calabrese Editrice 1985, p. 18.

Questo primo romanzo stratiiano, viene segnalato a Mondadori che lo pubblica nel 1957, da Elio Vittorini colpito dal candore e dall'ingenua malinconia dello scritto che rappresenta la situazione meridionale del tempo, ritmato dal lavoro, dalla miseria e dalla possibilità di ribellione mai afferrata. In una lettera che lo stesso autore scrive a Strati, egli manifesta tutta la sua solidarietà per un'opera che affronta con lucidità e testimonianza il problema del sottosviluppo e della barbarie perpetuata ai danni di braccianti e lavoratori dal regime.

L'appoggio degli autori principali del secolo fece scoprire Strati anche all'estero. Proprio *La Teda* e un'altra opera, *Mani vuote*, di cui si parlerà in seguito, furono edite agli inizi degli anni '60 da Abelard – Shuman. L'editore pubblicò in America *La Teda* con il titolo di *Terrarossa* e l'opera si guadagnò una recensione da parte del celebre "New York Times". Tra i motivi per cui all'opera viene riconosciuta una "notevole importanza"<sup>51</sup> c'è l'approccio semplice, l'assenza di artifici letterari che possa falsare la concretezza dei racconti. In tal senso si rintracciano punti di contatto con il neorealismo nella scelta di uno stile vario ed elementare; è un modo di raccontare in cui è evidente "una corrispondenza perfetta tra la forma del racconto e il racconto stesso".<sup>52</sup> L'autore non ha esagerato, non ha sfruttato la retorica e non è stato complesso e il critico americano James Finn ha particolarmente apprezzato le scelte affrontate da questo scrittore italiano.

La linearità delle vicende accompagna il lettore alla scoperta di un mondo, di una terra e delle sue tradizioni. Le stesse che Strati ha seguito per anni, che hanno segnato la sua vita da adolescente, che rivive nella digressione tra i mali della Calabria.

In un periodo in cui si discute del binomio letteratura e impegno in ambito politico, la *Teda* può essere ascritta per contenuti e valori al clima culturale che mira a recuperare i resti di un Sud ormai in rovina. È possibile notare come Strati tenga molto conto dell'opera di Corrado Alvaro da cui è

---

<sup>51</sup> James Finn, *How Filippo Came of Age*, New York Times, 14 ottobre 1962, p.302.

<sup>52</sup> *Ivi*.

molto affascinato nelle atmosfere, nei temi e nel degrado. È come se in questo primo romanzo, Strati dimenticasse la sua regola morale di non sentirsi vicino a nessuno degli scrittori meridionalisti, dell'abisso che lui stesso ha dichiarato esserci con Alvaro.

Ci si troverebbe nell'ottica del verismo tradizionale, cui Strati cerca tanto di stare alla larga, se non fosse che la dimensione che l'autore predilige non è prettamente quella di analisi e presentazione di un paese sottosviluppato del Sud quanto il percorso di maturazione di Filippo, di esplorazione della sua intimità e psicologia a contatto con la disumanità e il degrado assoluto:<sup>53</sup>

il superamento di Verga è tutto in quest'abbinamento del tema sociale con la crisi di crescita, fisiologica e morale, del ragazzo.

La crescita personale di Mastro Filippo è favorita dai discorsi e dal contatto con i mastri più anziani, Mastro Costanzo su tutti, il personaggio in cui Saverio Strati, ripone tutte le sue speranze e la sua fiducia. Costanzo è il prototipo di quell'operaio – intellettuale che diventerà figura fondamentale nella seconda fase dell'opera stratiana. Costanzo è una guida, il portavoce di un popolo muto e sopraffatto, il simbolo della “coscienza di una classe operaia vittima del fascismo”<sup>54</sup> che si ribella. Non accetta la condizione in cui si trova, non è soggetto passivo ma si muove affinché la classe operai a vittima dei vari regnanti e della politica borghese scopra le proprie concrete possibilità di classe, impari ad avere fiducia nelle proprie capacità e assuma consapevolezza dei propri reali limiti che vanno al di là di quanto loro stessi credano.

Al contrario degli altri autori del periodo, l'operaio di Strati è attento, studioso e determinato, conosce i suoi diritti e sa di doversi impegnare per farli rispettare dal potere.<sup>55</sup>

---

<sup>53</sup> G. Pullini, *Il romanzo italiano del dopoguerra (1940-1960)*, cit. p. 201.

<sup>54</sup> G. Neri, *op. cit.*

<sup>55</sup> S. Strati, *La teda*, s.1, Mondadori 1973, p. 189.

noi del popolo siamo considerati delle cose da niente, mentre  
in effetti noi siamo tutto.

Per Mastro Costanzo, uomo corroso dalla fatica, il lavoro non è  
condanna né oppressione; non è solo qualcosa di meccanico e manuale: è  
anche impegno mentale, dimensione dinamica ed essenziale per evolversi:<sup>56</sup>

il mestiere non è saper mettere le pietre, saper tenere la  
cazzuola in mano, ma capire perché si mettono le pietre.

Il lavoro caratterizza:<sup>57</sup>

l'intera vita dei protagonisti strati, a cominciare dalla  
fanciullezza e finisce per spingerli all'attività mentale e alla matura  
consapevolezza. Il personaggio stratiiano sarebbe impensabile senza  
il lavoro. Con esso egli stabilisce un rapporto di amore e odio, e su  
questa opposizione si stabilisce la doppia percezione ad esso legata,  
della fatica e della gioia creativa.

Nelle parole di Costanzo è rintracciabile l' "intero programma della  
narrativa di Strati: una narrativa socialmente impegnata ed autenticamente  
popolare, dove il popolo è insieme protagonista, interprete e destinatario del  
messaggio letterario"<sup>58</sup> e il lavoro ha "una funzione catartica, redentiva in un  
Sud dissociato dalla condizione politica e sociale del paese".<sup>59</sup>

Il giovane Mastro Filippo è accompagnato nel graduale passaggio dal  
modo di vivere adolescenziale del galletto che ammira le donne fino alla  
comprensione da parte di questi della superficialità del proprio  
comportamento. Una maturazione che consente a Filippo di iniziare ad  
affrontare la vita più seriamente. Attraverso gli insegnamenti ricevuti, si  
schiera a favore di una ribellione alle costrizioni sociali. Lui e gli altri mastri  
incitano Terrarossa a battersi per prendere in mano le redini della propria vita,

<sup>56</sup> *Ivi.*

<sup>57</sup> Anthony Costantini, *Strati e la funzione maturante del lavoro*, "Forum Italicum", vol. 24, primavera  
1990.

<sup>58</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p.28.

<sup>59</sup> G. Neri, *op. cit.*

per andare contro ai soprusi del podestà che non permette di far arrivare la farina in paese. E così, collettività ed individualismo s'intrecciano; la maturazione di Filippo incrocia quella di tutti gli abitanti di Terrarossa che cercano la rivalsa, "simboleggiata dal sole che torna a splendere dopo l'alluvione che ha distrutto il paese".<sup>60</sup>

La chiosa finale di Mastro Filippo è un inno di speranza e fiducia nel futuro:<sup>61</sup>

ni sentivo il cuore colmo di speranza e gli occhi pieni di luce,  
sentivo che tutto il mondo migliorava e diveniva luminoso e ricco  
di nuove voci e di nuovi suoni.

Il riscatto di Mastro Filippo è il riscatto di Terrarossa. E vorrebbe essere il riscatto della Calabria, di una terra che in queste pagine "piange la sua miseria, le sue angosce."<sup>62</sup>

### 3.2. L'evasione di Tibi

Nel Mezzogiorno d'Italia degli anni '30, in un ambiente angusto calato in un' "atmosfera di dolce mestizia, di allegro stupore e di velato e candido amore dei due ragazzi protagonisti",<sup>63</sup> Strati allenta la percezione del degrado e della disperazione del primo scritto, costruendo un romanzo che sembra pervaso da un'atmosfera fantastica e da un'aurea di purezza e innocenza. L'opera è un "teatro di voci" dove la nevrasenia degli adulti viene dispersa dall'allegria dei fanciulli."<sup>64</sup>

*Tibi e Tascia* viene pubblicato nel 1959 ed è grazie a questa prosa che l'autore si è aggiudicato il premio internazionale Villon nel 1960. Il romanzo è pura rappresentazione del futuro generazionale che riesce ad emergere, migliorare e arricchirsi intellettualmente e culturalmente.

<sup>60</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p. 29.

<sup>61</sup> S. Strati, *La Teda*, cit. p. 206.

<sup>62</sup> G. Grisolia (a cura di), *op. cit.*, p. 18.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p.19.

<sup>64</sup> Raffaele Crovi, *Diario del Sud*, San Cesario di Lecce, Manni, 2005 p. 209.

Tibi e Tascia sono due ragazzini dall'infanzia povera e miserabile scandita dal tempo dei giochi e dai piccoli lavoretti manuali in una realtà degradata, monotona e priva di stimoli. Ci si trova davanti al "dramma psicologico dell'adolescenza povera del meridione."<sup>65</sup> Tibi e Tascia posseggono, però, "l'esaltazione del gioco e la fuga nella fantasticheria"<sup>66</sup> che consente loro di allontanarsi dalle giornate sempre uguali e dalla quotidianità. Non vogliono cambiare le regole sociali del proprio luogo ma vogliono fuggire dove tutto è già come loro desiderano. E il viaggio della fantasia colora le pagine del romanzo di freschezza ed ingenuità.

Tibi e Tascia, nonostante appartengano ad uno spazio e ad un tempo definiti non perdono la loro individualità, non possono essere massificati, non sono la rappresentazione dell'infanzia meridionale. Sono anime distinte e bisognose. "Tibi è Tibi"<sup>67</sup> intelligente, arguto e bramoso di conoscenza. È in lui che la fuga ideale diventa, ad un tratto, bisogno concreto. Egli non si accontenta più di sognare e sperare ma comincia ad avvertire una forte urgenza di sapere, imparare e cambiare alimentato dall'arrivo in città di Don Michelino, giovane studioso che rappresenta tutto ciò che Tibi vorrebbe essere. È un graduale percorso di allontanamento dalla fantasia e dalle origini verso la libertà culturale. Tibi "accetta l'umiliazione di sradicarsi dal mondo che conosce e da cui è conosciuto per imparare le regole di un altro"<sup>68</sup> perché "non riesce a vincere l'ansia inguaribile di conoscere, di scoprire, di sapere"<sup>69</sup> e parte lasciando indietro tutto, abbandonando l'idillio fantastico costruito con Tascia, amica e quasi amore e "l'età fiorita" si esaurisce così nel breve giro di una partenza e di una dolorosa rinuncia, emotivamente fermata sulla pagina finale del romanzo"<sup>70</sup>:

e c'erano anche i suoi compagni di gioco, sulla piazza a vederlo partire [...]; e Tascia non mancava [...] provava più invidia degli

---

<sup>65</sup> R. Esposito, *op. cit.* p.30.

<sup>66</sup> Maria Rancati, *Introduzione* in S. Strati, *Tibi e Tascia*, Milano, Mondadori, luglio 1982 p.5.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>68</sup> *Ivi*.

<sup>69</sup> W. Mauro, *op. cit.*, p. 205.

<sup>70</sup> *Ivi*.

altri verso Tibi. Ché niente più amicizia, niente più città insieme...E che borioso era diventato, che borioso che neppure la degnava di uno sguardo, ora che era salito su quella macchina splendente... [...] [La macchina] portava Tibi chi sa dove, chi sa in quale mondo straordinario e tutti rimanevano lì, a guardare; e lei Tascia, si sentiva serrare la gola dai singhiozzi, si sentiva la bocca più amara del fiele.<sup>71</sup>

L'evasione di Tibi è il primo, forte contatto di Saverio Strati con la vita oltre i confini regionali ed è la prima impronta sul territorio inesplorato dell'educazione al "nuovo" e al diverso. Tibi non manifesta alcun rimorso né alcun rimpianto nell'atto di fuga dalla propria terra, dalla madre e da Tascia. Il sogno di gloria è talmente intenso e vivo dentro di lui che non riesce a distinguere tra i sentimenti e il giusto comportamento morale. È un personaggio che "combatte per l'affermazione di sé, per il prestigio, per la potenza"<sup>72</sup>, che ha dentro di sé domande di qualunque tipo cui la madre nella sua ignoranza non può dare una risposta.<sup>73</sup>

quella sera ebbe l'impressione che sua madre fosse molto lontana, aveva l'impressione che all'infuori di un tozzo di pane, sua madre non avesse altro da dargli; mentre lui aveva bisogno di molte altre cose assai più importanti del pane: di libri, di spiegazioni, di discorsi. Stette con la testa piegata sulle ginocchia, per un bel pezzo, e le idee e le domande si accavallavano una dopo l'altra. (...). Al povero Tibi la testa scoppiava, tale era la rapidità e l'insistenza con cui gli saltavano in mente queste domande.

Tra le pagine del romanzo Strati non dimentica la Calabria rimasta indigente attraverso l'altra protagonista, Tascia. Per lei la brama di evasione resterà un sogno lontano "nella sua predestinata e congenita utopia."<sup>74</sup> Anche

<sup>71</sup> S. Strati, *Tibi e Tascia*, cit. p.286.

<sup>72</sup> W. Pedullà, *op. cit.*, p.424.

<sup>73</sup> S. Strati, *Tibi e Tascia*, cit. pp. 154 – 156.

<sup>74</sup> G. Pullini, *Il romanzo italiano del dopoguerra (1940-1960)*, cit. p.204.

“Tascia è Tascia”<sup>75</sup> esuberante e sempre pronta a difendere i propri diritti, affascinata dalla fortuna materiale della famiglia di Don Michelino che non le consente di prendere coscienza di quanto importante sia la loro ricchezza culturale. Ecco perché, al contrario del suo amico Tibi, resterà schiacciata dalla triste realtà di lavoro e ignoranza e dalla sua condizione di donna nel dopoguerra.<sup>76</sup>

tutti erano partiti, e gli altri domani ritornavano a scuola e lei rimaneva sola a giocare e a tenere suo fratello in braccio...Ma neanche giocare poteva più, da ora in poi, ché anche lei doveva incominciare a lavorare, doveva.

Abbandonata nella sua ingenuità e nei suoi sogni, Tascia rimane indietro, non avrà la possibilità di imparare e rinascere; le sarà negato il diritto allo studio e a costruirsi una vita libera, senza imposizioni sociali e arcaiche. Il destino ha scelto Tibi: dovrebbe essere lui con la scienza e i nuovi valori culturali a segnare il nuovo corso.

Si può constatare come il romanzo celi in sottofondo, una protesta. Tibi è Saverio. E l'autore attraverso il suo personaggio rivendica il diritto degli uomini, qualunque sia la loro estrazione sociale, di poter imparare. L'acculturazione di Tibi non deve avvenire a scapito del rapporto con Tascia. Il sapere è un patrimonio a cui chiunque dovrebbe accedere liberamente cosicché le classi contadine e operaie acquisiscano conoscenza e fiducia in se stesse e si rendano finalmente conto del proprio ruolo nel mondo. Ogni essere umano, ogni categoria, a suo modo, ha un compito fondamentale nella storia. Ad alcuni l'impegno è sempre stato riconosciuto, altri non sanno nemmeno di avere dei meriti ed è per questo che non si riesce a costruire una società migliore. Gli uomini non si conoscono. I Calabresi non riescono a vedere oltre. I contadini e gli operai di queste terre aride non sanno di poter essere fautori della loro stessa ricchezza e continuano a rimanere indietro, sempre.

---

<sup>75</sup> M. Rancati *op. cit.* p.6.

<sup>76</sup> S. Strati, *Tibi e Tascia*, cit. p.286.

### 3.3. Mani Vuote: l'America o la mafia?

*Mani vuote* è la tragedia di un calabrese: Emilio Bartoli, giovane costretto a crescere in fretta che alla morte del padre assiste all'impoverimento della sua famiglia e alla disgregazione della propria esistenza ritrovandosi servo di sua madre, autoritaria e ingiusta, e di suo fratello Silvestro, prediletto e dedito agli studi.

Il romanzo, tradotto anch'esso in America e recensito dallo stesso critico de *La Teda*, non varia le capacità letterarie di Strati, rimasto elementare e semplice anche nella descrizione delle vicende che coinvolgono Emilio.

È una tragedia familiare raccontata dallo stesso protagonista che sessantenne rievoca i fantasmi del suo passato e le sue paure in uno sforzo di memoria che gli consente di rivivere gli avvenimenti come se fossero accaduti da poco. È un'analisi di rapporti con la società, con la famiglia, con l'amore e con gli amici. È una constatazione della prigionia e della discriminazione cui Emilio è recluso e ancora una volta della sopraffazione in una società dove il progresso è lontano e il popolo vive nell'odio e nella prepotenza. C'è coralità nel romanzo "costituita dalla violenza nel rapporto tra uomo e natura e degli uomini fra di loro."<sup>77</sup> È possibile ancora riconoscere come chi scrive abbia una conoscenza vicina a quel mondo, come ben conosca l'architettura dei luoghi descritti e la gerarchia dei personaggi e come sia sempre speranzoso. Non si può, però, parlare di completo ottimismo ma piuttosto di una forma di fiducia nell'evoluzione storica inevitabile che possa creare apertura mentale e cosciente. Una ribellione pacata che si traduce nella disperata ricerca da parte di Emilio dei soldi necessari per andare in America; nell'attesa di affrontare il viaggio, l'uomo si fortifica, si corazza nella brutta quotidianità del suo mondo. Si distacca come qualcuno che "domani sarà libero, eppure continua ad esser drammaticamente partecipe del dolore, del calvario quotidiano dei suoi simili."<sup>78</sup> *Mani vuote* è il romanzo del dolore profondo, della cruda realtà e

---

<sup>77</sup> G. Neri, *op. cit.*

<sup>78</sup> W. Mauro, *op. cit.*, p. 205.

dell'asprezza dei sentimenti. È, in pratica, una sorta di rovesciamento di quanto Saverio Strati aveva costruito in *Tibi e Tascia*.<sup>79</sup>

*Tibi e Tascia* era solo l'antefatto di una storia, *Mani vuote*, è esattamente la ricostruzione di una vicenda, è lo sforzo di tracciare la storia di un personaggio nella luce di un passato che è del tutto identico al presente in cui si narra. *Tibi* si apre sul futuro, *Mani vuote* è sospeso sul baratro del passato.

Nel romanzo precedente l'autore aveva inserito i due protagonisti in un'atmosfera quasi fiabesca alimentata dal candore dei personaggi e del gioco.

Emilio conduce una vita lontana anni luce da quella di *Tibi*. Non è protetto, amato, coccolato. È lasciato allo sbaraglio, senza regole, senza affetto, senza sicurezze. Sfruttato, maltrattato e dimenticato, reso invisibile dall'elezione del fratello minore a prescelto, da una madre che non è riuscita a ripartire equamente il suo affetto. Non sogna, non si illude. Emilio non è un ragazzo. È un adulto nel corpo di un giovane che si divide tra i lavori più disparati e umili: pastore, contadino, carbonaio sulla montagna.

Quest'ultimo lavoro lo porta a contatto con i mafiosi calabresi che nel loro piccolo gestiscono il territorio. Strati, prima di *Mani vuote*, ha accennato al problema mafioso tra le pagine della *Teda* ma è con questo romanzo che inizia ad entrare vivamente nel problema: accanto ai contadini e agli operai cominciano a comparire i briganti ed i carbonai i quali creano l'impalcatura di fondo del romanzo, dimostrando come non esista una scelta plurima nella gestione della propria vita in alcune terre. Le scelte in quegli anni sono ridotte ad un unico bivio: l'America, simbolo di libertà e riscatto al quale molti nei primi anni del Novecento aspirano o "il culto (...) di un' 'onorata società' "<sup>80</sup> come è intesa dai banditi. È il conflitto degli anni '10, quello degli anni '50 e forse anche di oggi. Le opzioni non comprenderanno l'America come meta ideale ma ci sono comunque estremi tra cui dibattersi. Fuggire o restare. Accettare o ribellarsi. Conoscere o ignorare. In libertà o in catene. La storia si

---

<sup>79</sup> Roberto Scrivano, *Introduzione* in S. Strati, *Mani vuote*, Milano, Mondadori 1978, p. 14.

<sup>80</sup> *Ibidem* p.17.

ripete sempre ed i giovani devono sempre optare per una cosa o per un'altra. La scelta di Emilio è evidente: egli partecipa alla diaspora del popolo calabrese credendo fermamente nell'opportunità che il "Nuovo Mondo" ha da offrirgli.

Ecco l'Odissea. La voglia di libertà. Il viaggio della speranza e della fortuna di un giovane che, incatenato nella rigidità del sistema sociale del suo piccolo paese, non può che accettare la sua condizione sotto l'autorità della figura sacra della madre fin quando non esplose, stanco di restare ai margini, stanco di essere sopraffatto: reagisce contro la madre, scatena la sua rabbia e la sua gelosia e il sogno dell'America prende il sopravvento:<sup>81</sup>

si era nel '14; ed ero contento che il mio sogno di emigrare, dopo tante lotte e sospiri, si avverava; e con esso doveva poi cambiare tutto per me: la mia vita incominciava daccapo, ma diversa: con altre aperture e molte speranze.

E l'America, terra di benessere e riscatto, è la via d'uscita prediletta. È la libertà agognata. È la metafora del cambiamento e dell'elevazione sociale. È l'opportunità di svoltare, di migliorare, di fuggire all'amore negato della madre, alla rigidità delle regole meridionali. Resterà deluso al pari delle maggior parte dei suoi conterranei:<sup>82</sup>

l'epopea del popolo non [è] più poetica ma viene letta nella diaspora verso un mondo nuovo; sconosciuto, dove si affronteranno i disagi più forti, lingua, rapporti esistenziali, modifica del topos, dove nuovi archetipi lasceranno segni profondi nei disgraziati da far preferire loro il rientro in un'Italia sognata, tra gli stessi borghi del Sud, maledetti e vilipesi.

Il riscatto cui tanto aspirava, Emilio non lo ha avuto. I suoi sacrifici non vengono ripagati; perdona la madre ma subisce comunque una sconfitta. E il riscatto della "roba" sovrasta il riscatto della propria personalità nella

---

<sup>81</sup> S. Strati, *Mani vuote*, cit., p. 170.

<sup>82</sup> G. Neri, *op. cit.*

prospettiva stratiana per la quale l'amore per la roba è superiore a qualunque affetto. Il legame materiale è più forte del legame madre – figlio. E la fuga tanto desiderata ha come condizione intrinseca il ritorno segnato dalla nostalgia e dall'illusione che qualcosa durante l'assenza sia cambiata ed invece è tutto rimasto uguale. È ancora l'Inferno che si è lasciato. E la madre altro non è che la metafora della vita crudele e ingiusta.

La disillusione di Emilio è un sentimento talmente forte, tangibile, sentito che induce a pensare si tratti dell'insoddisfazione dello stesso Strati il quale nel periodo di scrittura del romanzo si trova in Svizzera dove affronta le stesse difficoltà dei meridionali sparsi in giro per il mondo. Emilio, è vero, torna ricco di conoscenza ed idee ma sul piano affettivo prevale l'amarezza e il disincanto; rimane con gli "occhi chini e mani vacanti."<sup>83</sup>A mani vuote.

---

<sup>83</sup> S. Strati, *Mani vuote*, cit. p.25.

## 4. LA RESA DELL'INTELLETTUALE

“Mi pare che il nuovo intellettuale sia l'operaio. L'operaio che conosce bene il suo mestiere e che è nello stesso tempo in grado di leggere e di giudicare”,<sup>84</sup>

### 4.1. Il Nodo: analisi del malessere psicologico della società

*Il Nodo* è il romanzo della svolta contenutistica e stilistica di Saverio Strati. Pubblicata nel 1965 e vincitrice del Premio Sila l'anno seguente, l'opera è un “iter culturale ed esistenziale” che coinvolge l'autore stesso.

Il nodo è un simbolo. Simbolo dell'unione matrimoniale e soprattutto dei condizionamenti e delle imposizioni della propria terra e della famiglia che ha radici forti e profonde difficili da estirpare.

Con questo romanzo, Saverio Strati si interessa alla sfera psicologica abbandonando quella dell'impegno sociale e del malessere meridionale per cogliere il “ ‘malessere psicologico’ della società industriale degli anni ‘60.’”<sup>85</sup> Mettendo da parte i temi classici della questione meridionale, si sofferma sull'interiorità dei personaggi e delle loro vicissitudini spostandosi da una dimensione prettamente calabrese ad una di ampio respiro corrispondente al panorama nazionale ed europeo. Muovendosi in questa direzione lascia, stilisticamente, la tecnica del racconto tradizionale a favore del monologo interiore, del flusso di coscienza a dimostrazione di un'evoluzione personale insieme al mondo rappresentato nei suoi scritti. Uno spostamento del punto di vista interessante perché consente di osservare il fenomeno dell'emigrazione, che è ancora fondamentale nella narrativa stratiiana, non solo in termini di sradicamento e di risoluzione dei problemi economici ma nell'ottica dei problemi che “affliggono l'intera società industriale [...] che sono avvertiti maggiormente dai meridionali immigrati per il retaggio della loro antica

---

<sup>84</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p. 9.

<sup>85</sup> *Ibidem* p. 40.

civiltà.”<sup>86</sup> Nella sua terra, Strati riconosce un cambiamento. Si sta cercando di modificare le strutture retrive pur constatando che le vecchie ideologie rimangono intatte e continuano ad allontanare l’uomo. Dinamismo e immobilismo come due facce di una stessa medaglia.<sup>87</sup>

i cambiamenti sono avvenuti in modo coatto: sono entrate cose nella regione e ne sono partiti uomini.

Cambia il protagonista. Non più un individuo appartenente alle classi indigenti, ma uno studente fuori sede avido di imparare e tormentato da dubbi, ansie ed interrogativi. Rimangono rigide, in sottofondo, le regole della società calabrese in antitesi con quelle della più moderna civiltà del Nord incarnata, ne *Il Nodo*, da Gretchen, ragazza svizzera che sottostà alla legge della libertà e dell’indipendenza e che accompagnerà lo studente, aspirante scrittore, nel suo mondo privo di ataviche influenze della famiglia patriarcale.

La tendenza naturalista non scompare, comunque, del tutto. I rapporti tra il giovane studente e il padre o la sorella continuano ad essere connaturati alle strutture sociali, anche nel momento in cui egli se ne allontana e in cui i problemi esistenziali prendono il sopravvento.

Il giovane incontra Gretchen durante gli studi a Firenze dove si è trasferito dopo l’avviamento universitario a Messina e quando la ragazza gli confessa di essere incinta, il turbamento dello studente è talmente profondo che decide di tornare nel meridione per riflettere sulla situazione. Il peso della sua coscienza è troppo per essere affrontato nella stasi della sua terra e, dopo il viaggio nel remoto Sud, comprende che è finalmente arrivato il momento di sciogliere il nodo con il passato. Il proprio e quello della civiltà meridionale:<sup>88</sup>

scappare da questo ambiente, a qualsiasi patto e condizione. Ecco la condizione: la nascita di Filippino.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p.39.

<sup>87</sup> Antonio Piromalli, *Dalle origini al Positivismo*, vol. 1 de *La letteratura calabrese*, terza edizione, Cosenza, Pellegrini 1996, p. 300.

<sup>88</sup> S. Strati, *Il nodo*, Mondadori, Milano 1965, p. 57.

È facile riconoscere come questo studente laureato in Lettere sia quel Tibi che aveva lasciato la sua Calabria, alla ricerca del sapere e alla conquista del successo e che è ad un passo dal realizzare le sue aspirazioni. C'è ancora in lui “l'eccesso di fiducia in un potere ‘terapeutico’ della letteratura”<sup>89</sup> che lo animava sin da adolescente. È questa fiducia tenace che lo aiuta a guardarsi dentro e gli fornisce gli strumenti per affrontare le novità della vita: decide di sposare Gretchen nel momento in cui scopre che il suo romanzo verrà pubblicato.<sup>90</sup>

Tibi, divenuto studente, si sforza, in verità un po' goffamente, a interpretare con la psicoanalisi, la metapsichica o con le proustiane intermittenze del cuore, la nuova condizione, ma in lui è ancora l'approccio preintellettuale ad essere più fecondo di scoperte.

Non tradisce completamente le sue origini, ma vive di contraddizioni che, nonostante il continuo credere nel potere di rinnovamento della letteratura, lo portano a pensare che il rinnovamento della sua terra “non può avvenire attraverso contributi illuministici, di denuncia, scrivendo un libro.”<sup>91</sup>

L'intellettuale del romanzo riesce a sciogliere il suo “nodo” ma la sua terra rimane ancora imbrigliata in secolari retaggi culturali, raggomitolata in ataviche posizioni:<sup>92</sup>

*Il Nodo* che lega arretratezza e politica, clientelismo e insicurezze, mancanza di fiducia e tradizioni di rassegnazione o di isolata sterile rivolta, non può essere sciolto da una volontà singola o da una singola consapevolezza. Semmai è un nodo che si stringe sempre più e a cui il proprio agitarsi non dà soluzioni ma più immediati processi di soffocamento.

<sup>89</sup> W. Pedullà, *La letteratura del benessere*, cit. p. 424.

<sup>90</sup> *Ivi.*

<sup>91</sup> P. Crupi, *Letteratura ed emigrazione*, Reggio Calabria, Casa del libro 1979, p. 146.

<sup>92</sup> Davide Ziccarelli, *La rivoluzione dei diseredati*, “Quotidiano della Calabria”, 02 aprile 09.

È una questione questa delle contraddizioni che agitano il cuore intellettuale che Saverio Strati riaffronterà con maggior spessore qualche anno più tardi in *E' il nostro turno*.

#### 4.2. Il destino negativo del *Codardo* Michele

*Il Nodo*, che si chiude con un sostanziale ripensamento della funzione dell'intellettuale, trova nel *Codardo* del 1970 un'ideale continuazione, una sorta di bilancio della dipartita dell'intellettuale meridionale.

L'arte anima il protagonista, Michele; lo rende schiavo dell'illusione e vittima di sberleffi. In lui, un giovane partito dal paese per studiare medicina salvo poi essere risucchiato dalla linfa della letteratura, c'è Strati. L'intellettuale Strati. Lo scrittore le cui idee sono rintracciabili tra le parole del suo personaggio, nel dialogo continuo con artisti di varia specie attraverso cui l'autore calabrese ribadisce le proprie concezioni sull'arte e il romanzo: "l'arte non è un gioco [...]. L'arte è vita."<sup>93</sup>

Le sue vicende autobiografiche sono riconoscibili molto più che nei romanzi precedenti: gli studi di medicina rinnegati, la passione per la scrittura, il rimorso nei confronti dei familiari che lo hanno mantenuto. Ci aggiunge di fantasia l'inganno ai fratelli che per Michele si sono sacrificati e un figlio avuto da una donna straniera, Magda, oltre al grande tema del difficile rapporto con il mondo patriarcale. Michele si sente in colpa soprattutto nei confronti del padre:<sup>94</sup>

pensa al noce che sovrasta la casa paterna; ricorda suo padre seduto  
all'ombra del noce durante le giornate afose di luglio.

Michele vive continuamente "nell'ombra del passato, arrotolato sotto una noce ai cui piedi giace il padre [...]. Bisogna uccidere il padre [...] perché si sia effettivamente liberi. Michele non ha ucciso il padre, i significati di cui è

---

<sup>93</sup> S. Strati, *Il Codardo*, Milano, Bietti 1970, p. 70.

<sup>94</sup> *Ibidem* p.199.

portatore [...]”<sup>95</sup> ma lo considera una figura eterea, lo ammira come simbolo dell’umiltà e dei valori contadini, di un mondo che lo attrae e respinge allo stesso tempo:<sup>96</sup>

il codardo Michele è il rifiuto di due società, l’una patriarcale, contadina, l’altra cittadina, consumistica. La sua è, appunto, la codardia di chi non ha il coraggio di scegliere, di rinnegare.

Questo protagonista è la somma di tutti quei personaggi che hanno deluso le proprie aspirazioni e quelle della propria famiglia per via delle opportunità mancate, dei sogni inseguiti che si sono rivelati una chimera:<sup>97</sup>

codardi come [Michele] lo siamo un po’ tutti, per tante cose iniziate e interrotte, per tante promesse fatte e non mantenute.

Tanti come lui sono animati da passioni e slanci felici ma restano ingabbiati per un lasso di tempo incalcolabile, apparentemente incapaci di riemergere. Michele comunque non si isola, si confronta costantemente con se stesso e con gli altri in un circo di personaggi animati in mezzo ai quali trova il coraggio di maturare e di muoversi verso un’autodeterminazione, verso un miglioramento, verso una risalita da un buco nero che lo sta risucchiando:<sup>98</sup>

tenta: parte. Non sa se riuscirà, non sa se la sua decisione: Roma, un lavoro, affrontare l’avvenire, non gli darà altre delusioni[...] ma tenta e il suo tentativo è già una vittoria, grandissima, su se stesso e sul pericolo di essere sommerso dalle sabbie mobili della vita .

L’Io collettivo dell’intellettuale è Michele il quale non è riuscito nel suo intento di risolvere “le contraddizioni della civiltà moderna.”<sup>99</sup> È il deluso, l’inquieto che tende ad accusarsi, ad incolparsi e “poi trova giustificazioni per

<sup>95</sup> P. Crupi, *Letteratura ed emigrazione*, cit. p.147.

<sup>96</sup> *Ivi.*

<sup>97</sup> W. Pedullà, *Introduzione* in S. Strati, *Il Codardo*, cit.

<sup>98</sup> *Ivi.*

<sup>99</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p.44.

discolparsi.”<sup>100</sup> Riconosce su di sé la maledizione di un destino negativo, di una forza malefica che lo perseguita e che egli incolpa, di una presenza irrazionale che lo guida sulle vie sinistre. E avverte la presenza della moglie Magda nella propria vita come un’antagonista. Magda è la razionalità, colei che vuole fargli comprendere che “il destino siamo noi stessi”,<sup>101</sup> che bisogna lasciare da parte le antiche credenze e avere fiducia in sé stessi e nelle proprie scelte. Michele è, però, sopraffatto da un folletto della pazzia “che non sempre egli riesce a tenere a freno, e che esercitano su di lui la stessa azione negativa dei tabù primordiali alterando il suo equilibrio psichico.”<sup>102</sup> È pervasa, questa parte del romanzo, dalle teorie freudiane che Strati ha ben presenti. Il conscio e l’inconscio si scontrano e dialogano costantemente.

Il codardo Michele, però,<sup>103</sup>

non è solo il simbolo di una crisi individuale e generazionale, ma di un’intera civiltà vittima dell’automatismo, del consumismo e dell’incomunicabilità. Perciò alla fine non sappiamo più se è codardo perché ha tradito i valori della civiltà contadina o perché ha tentato l’integrazione nella società industriale e non ha avuto il coraggio di vivere [...]. A tali interrogativi Strati cercherà di rispondere nei suoi romanzi successivi, da *Noi lazzaroni* a *Il Diavolaro*.

#### 4.3. *Noi lazzaroni rivoluzionari e sudici*

A questo punto dell’opera credo sia chiaro come Saverio Strati non muova mai da alcun intento prettamente lirico, bensì da idee radicate che consentano di guidare il popolo verso una rinascita. La scelta di una frase del suo maestro Giacomo Debenedetti, posta sul frontespizio di *Noi lazzaroni*, conferma il suo scopo:<sup>104</sup>

---

<sup>100</sup> W. Pedullà, *Introduzione*, cit.

<sup>101</sup> S. Strati, *Il Codardo*, cit. p.18.

<sup>102</sup> *Ibidem*, p.57.

<sup>103</sup> R. Esposito, *op. cit.* p.46.

<sup>104</sup> Giacomo Debenedetti, *Il romanzo del Novecento* in S. Strati, *Noi lazzaroni*, Milano, Mondadori 1972, Frontespizio.

un romanzo non può sempre cantare, anzi può benissimo non cantare mai: il suo dovere principale è di informare, purché la notizia non rimanga mero documento, ma trasmetta anche con persuasione emotiva il senso di una situazione umana.

È un conclamato desiderio di persuadere la collettività meridionale ferma e oziosa, a muoversi concretamente per ridare vigore ad una situazione latente da secoli attraverso il racconto dei sacrifici che hanno portato al riscatto gli emigrati del Sud, i “lazzaroni” meridionali. L’etimologia del termine la si rintraccia in San Lazzaro, il santo pieno di ulceri, secondo il vangelo eletto a protettore degli appestati poi trasposto di significato per indicare “il gentame [...], vera lebbra della città di Napoli”.<sup>105</sup> L’accezione stratiiana ingloba il significato di “rivoluzionario” e di “sudicio” per gli svizzeri o i tedeschi che ospitano gli emigrati nelle proprie terre.

Nel romanzo del 1972, lo smarrimento dell’intellettuale che aveva colpito Strati già nell’opera precedente, si concretizza nettamente nell’abbandono dell’idea che la cultura, da sola e frutto di poche menti, possa aiutare a risolvere i millenari problemi del Sud e nell’affermazione di un operaio – intellettuale che da questo momento in poi diventa protagonista. È il personaggio ideale poiché unendo lavoro e conoscenza può agire, di fatto, ad orientare le coscienze degli oppressi nello sviluppo del prototipo che aveva fatto la sua apparizione ne *La Teda* con Mastro Costanzo:<sup>106</sup>

gli intellettuali di provincia non sono in grado di lavorare, non sono dei sapienti nel loro mestiere e non hanno un loro giudizio indipendente. Tutto ciò che dicono è libresco. (...) E allora vale di più un muratore, un fabbro, un operaio della Fiat che sa fare il suo lavoro e nel contempo è desideroso di leggere, di informarsi, di seguire la politica.

---

<sup>105</sup> Manlio Cortellazzo, *Dizionario etimologico della Lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 2004

<sup>106</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p. 9.

Mastro Costanzo si rincarna, quindi, in Salvatore, muratore emigrato in Svizzera che rientra vent'anni dopo nel suo paese per una breve vacanza convinto che qualcosa sia cambiato in meglio ma si ritrova a rievocare il suo passato, e in qualche modo quello di tutti gli emigranti, in un luogo dopo il tempo sembra essersi fermato da anni. Lo spaesamento dell'uomo di fronte all'irrigidimento della situazione, Strati lo avvalora nella confusione cronologica con cui ricostruisce le vicende del protagonista tra la guerra in Etiopia, il dopoguerra e il presente che genera complessità e disordine. Senza comunque utilizzare "trucchi e orpelli letterari, l'autore mette a confronto il tempo duro, autoritario e violento del padre e del fascismo, con quello altrettanto duro, frustrato e rabbioso del figlio, tra liberazione ed emigrazione."<sup>107</sup> Salvatore si scinde. È un personaggio diviso tra due ordini di pensiero, uno relativo al periodo precedente l'emigrazione e l'altro a quello successivo. Prima c'era il bisogno irrefrenabile di andarsene e costruirsi un futuro; in seguito quando il problema economico è stato risolto, rimane quello psicologico, "fame di pane e fame di comprensione e amore si equivalgono" e l'integrazione continua ad essere difficile e a fare male, a far soffrire.<sup>108</sup>

siamo arrivati come ciechi in un mondo che ci è ostile. Abbiamo subito umiliazioni e vessazioni. [...]. Sporchi italiani siamo all'estero; razza inferiore siamo noi del Sud per i piccoli borghesi di Torino e Milano.

È con quest'opera che Saverio Strati torna ad interessarsi proficuamente alla questione meridionale, "ritorna nel Sud contadino, e con una tale conoscenza del 'diverso' [...] da capire meglio la civiltà d'origine nella sua relazione col resto d'Europa e del mondo",<sup>109</sup> in un'ottica sempre più distante dai colleghi meridionalisti poiché cerca di svegliare gli animi calabresi affinché si agisca come popolo attivo e partecipe, come soggetto

---

<sup>107</sup> Giuseppe Pontiggia in S. Strati, *Noi lazzaroni*, cit.

<sup>108</sup> S. Strati, *Noi lazzaroni*, cit. p.182.

<sup>109</sup> W. Pedullà, *L'estrema funzione*, Venezia, Marsilio Editori, 1975, p. 120.

rivoluzionario. Si trova a scontrarsi e ad attaccare la letteratura tradizionale che usa la vita nella realtà calabrese come oggetto di studio antropologico.<sup>110</sup>

leggiamo i nostri scrittori non ci dicono gran ch . Sono fuori dalla vita, vaneggiano. Non sono sorti da noi, non scrivono per noi. Descrivono la loro animuccia [...]

Non esistono miti o semplici rappresentazioni nel mondo di Strati. Quello che   fissato sul foglio   quello che lo scrittore sa, ha vissuto, ricorda. Egli fa parte del popolo,   uno delle migliaia di tasselli di un mosaico che presenta mancanza ed in soddisfazione e che nessun altro prima   riuscito ad esprimere cos  chiaramente:<sup>111</sup>

il mondo del lavoro, l'animo dell'operaio   parecchio diverso da come loro lo rappresentano. Quando le ossa sono cos  stanche che ti butteresti a terra, quando le mani ti si spaccano dal freddo e le dita ti grondano sangue; e le umiliazioni che devi subire e la rabbia che devi reprimere; e quando provi gioia del lavoro che ti nasce simile ad un canto nel cuore e tu ti immergi dentro come in un bagno caldo...Nessuno dei nostri scrittori ha mai espresso questo.

L'intento di Strati   chiaro: egli vuole dire la sua, vuole esprimersi, vuole urlare indistintamente tutto il marcio e tutto il buono della vita dell'emigrato, del lazzarone. Vuole nobilitare il lavoro. Nei primi romanzi ne aveva sottolineato la brutalit , lo sfruttamento, la disumanit  mentre ora lo eleva a responsabilit  e presa di coscienza del grande potere dell'operaio anche se la matrice dolorosa rimane. Il nuovo operaio, cosciente, riconosce l'alienazione e l'automatismo del lavoro che svolge, "uno schiavismo di tipo moderno che disumanizza l'uomo con l'aria di concedergli libert  e larghe possibilit  di vita agiata",<sup>112</sup> lo illude, lo incatena e in questa situazione l'uomo non pu  che

---

<sup>110</sup> S. Strati, *Noi lazzaroni*, cit. p.67.

<sup>111</sup> *Ivi*.

<sup>112</sup> *Ibidem*, p. 86.

provare nostalgia per le origini e per la semplicità della vita contadina, quando “era più libero. Il lavoro lo compiva lui, il suo cuore.”<sup>113</sup>

Il principio marxiano dell’alienazione trova conferma tra le pagine di *Noi lazzaroni* nella vita da automi condotta dagli operai emigrati nelle fabbriche, così come le altre idee del filosofo che “applicare alla realtà della società meridionale, si traducono in una proposta concreta di tipo politico.”<sup>114</sup> Mediante progetti reali che aiuterebbero la gente a lavorare nella propria terra, diminuirebbe il fenomeno dell’emigrazione e si registrerebbe un ritorno che consentirebbe un progresso dell’economia e, conseguentemente, della società. L’uomo che si è sacrificato ed ha sofferto o, riuscirebbe a ritrovare il “patrimonio storico culturale sentimentale” cui ha dovuto rinunciare con dolore.<sup>115</sup>

se fossimo rimasti qui tutti noi giovani e ci avessero dato lavoro e gli strumenti necessari, avremmo creato di questa terra il più bel giardino del mondo.

L’effettiva proposta che Strati avanza nel romanzo vede come fautore della rinascita il Sud stesso. Deve essere, nel caso specifico, la Calabria a riscattarsi, dall’interno. Se non riesce a fare ciò con le proprie forze, nessun altro può fungere da mediatore verso il progresso. C’è ancora forte speranza nell’autore. Cambiano gli agenti, non più l’intellettuale ma l’operaio, eppure la meta è la medesima come identici sono gli ostacoli: sostanzialmente l’immobilismo di chi è rimasto, di chi è radicato con tutto se stesso in quella cultura, di chi sguazza nel “vecchio” e di chi ha paura del nuovo.

Di fronte a quest’atteggiamento non c’è altro da fare che assistere al lento perire del Sud:<sup>116</sup>

mastro Turi vede il vuoto: una Calabria di scarti umani, di donne, di bambini, di vecchi, d’intellettuali oziosi, di

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>114</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p. 52.

<sup>115</sup> S. Strati, *Noi lazzaroni*, cit. p.183.

<sup>116</sup> P. Crupi, *Letteratura ed emigrazione*, cit. p. 154.

grammatici puri; ed è una Calabria senza libertà per i suoi figli.

Una volta sconfitta la malinconia per i propri luoghi, Salvatore può tornarsene al Nord perché in Calabria non è rimasto che il nulla.

#### 4.4. È il nostro turno: la paura segreta del fallimento

*È il nostro turno*, romanzo del 1975, è il terreno fertile in cui germogliano i semi che Saverio Strati aveva piantato nel romanzo precedente. L'opera esprime il nuovo pensiero dell'autore per cui mentre "il Nord prospera e il Sud muore lentamente",<sup>117</sup> si può cercare di portare avanti l'idea che la rivoluzione sia necessaria affinché il disfattismo meridionale si traduca in positività andando ad allargare l'intero orizzonte narrativo.

Il romanzo si apre e si chiude con un sentimento di "paura ed ansia"<sup>118</sup> e un "forte senso di smarrimento e di paura"<sup>119</sup>, a dimostrazione, ancora più viva che in *Noi Lazzaroni* che la vicenda italiana, ed in particolare meridionale, è segnata da una negatività più viva e forte. È la paura dell'uomo, la paura di un popolo. È un pessimismo palpabile che si insinua nel protagonista in quale, però, rifiuta l'accettazione usando la propria intelligenza per affrontare la negatività, "rovesciarla e tradurla in costruzione positiva della propria vita."

120

L'opera vuole essere la rivolta morale, l'indignazione del personaggio che assiste al disfacimento della sua terra e degli uomini che si sono lasciati corrompere e incatenare dal tempo. È l'uomo del Sud che finalmente agisce con impegno morale e civile e che per realizzare il cambiamento non deve agire in modo individuale ma deve convincere la massa. Non a caso, Saverio

<sup>117</sup> S. Strati, *È il nostro turno*, Milano, Mondadori 1975, p. 136.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p.11.

<sup>119</sup> *Ibidem*, p. 258.

<sup>120</sup> A. La Torre, *L'educazione politica*, L'Unitàcit.

Strati pone come epigrafe al romanzo un'eloquente affermazione di Gramsci:<sup>121</sup>

nessuna azione di massa è possibile se la massa stessa non è convinta dei fini che vuole raggiungere e dei metodi da applicare.

C'è come idea quella di un riscatto politico delle masse nei toni di "pacata e matura denuncia":<sup>122</sup> la massa non si è ancora resa conto che è arrivato il suo momento, il suo "turno" di farsi avanti e risvegliarsi da un torpore secolare. Il suo personaggio, diciannovenne, figlio di operai e studente a Catanzaro, in cui è possibilissimo riconoscere l'autore stesso, conosce perfettamente lo squilibrio di cui è circondato e ha constatato il fallimento delle generazioni precedenti. Egli, rimasto a Catanzaro per preparare gli esami di riparazione, non riesce a concentrarsi e si ritrova a vivere il periodo più torbido della sua vita, una serie di esperienze intense e determinanti nel suo iter di studente meridionale provinciale tanto che la pensione dove alloggia inizialmente, sembra rappresentare una "sorta di purgatorio nel cammino travagliato dell'intellettuale."<sup>123</sup>

L'originalità di Saverio Strati sta nell'aver creato un "romanzo nel romanzo",<sup>124</sup> nel raccontare seguendo il flusso esteriore utilizzando uno schema che segue le linee guida della sua narrativa: l'impatto con la città, la strana popolazione, le prime esperienze erotiche e sessuali, la fatica ad inserirsi ed il ritorno al paese d'origine. Il protagonista realizza quale sia la vera condizione dello studente contadino e sceglie di portare avanti una lotta contro l'emarginazione e l'alienazione imposta dalla società cittadina e industriale. Inizialmente, egli assurge come modello la propria famiglia e il padre lavoratore e guida della famiglia il quale è colui che nell'intimo rapporto

<sup>121</sup> Antonio Gramsci, epigrafe in S. Strati, *È il nostro turno*.

<sup>122</sup> R. Esposito, *op. cit.* p.57.

<sup>123</sup> Sebastiano Martelli, *Per una riproposta di narrativa meridionale*, "Misure Critiche", luglio/dicembre 1975.

<sup>124</sup> *Ivi*.

con la natura derivante dalla propria condizione è riuscito a dare al figlio delle regole di vita che il giovane crede uniche e nobili.<sup>125</sup>

rifletto su questa visione che mio padre ha della natura e della vita. È una sorta di religione che mi convince che accetto.

E se all'inizio, nel confrontare la propria famiglia con quella del signor Gustavo, il giovane si sente fortunato nel raffrontarsi a questo modello negativo, cambia idea nel momento in cui conosce la famiglia di Sonia, esempio di una nuova e varia struttura sociale. La conoscenza di questo nuovo aspetto familiare gli consente di fare i conti con la famiglia d'origine e, al suo ritorno in paese nella seconda parte dell'opera, assume un atteggiamento distaccato soprattutto nei confronti di suo padre perché, nel processo di maturazione cittadino, egli si è accorto che, in realtà, nessuno è stato in grado di fornirgli gli strumenti per affrontare la vita e che "il criterio di verità del padre è di ordine individuale, in fondo cioè astratto e idealistico."<sup>126</sup>

La natura e la società non hanno lo stesso ritmo, non seguono le stesse regole, e gli insegnamenti impartiti non valgono per entrambi; "è l'opposizione che finalmente Strati denuncia tra natura e cultura"<sup>127</sup>. La cultura deve superare le regole del mondo contadino. È necessaria "una nuova rivoluzione"<sup>128</sup> che non consiste esclusivamente nell'eliminare le classi ma nella nascita di un uomo nuovo:<sup>129</sup>

l'uomo nuovo è da nascere. Per come sono andate a finire le vicende della storia, milioni di anime, miliardi di anime sono state meno che le foglie morte di un bosco. Immaginare dunque quanta energia intellettuale, che usata bene avrebbe di certo migliorato l'esistenza umana, è sfumata senza lasciare traccia di sé. Immaginare le intelligenze vivide che si sono spente come fiammiferi accesi per gioco.

<sup>125</sup> S. Strati, *È il nostro turno*, cit. p. 28.

<sup>126</sup> A. La Torre, *L'educazione politica*, L'Unità, cit.

<sup>127</sup> *Ivi*.

<sup>128</sup> S. Strati, *È il nostro turno*, cit. p. 134.

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 135.

Il giovane che ritorna in paese è assalito dalla sfiducia e dal buio. Il buio della casa è il buio della mente. “Immaginavo i milioni di individui che erano nati e vissuti nel buio più pesto”<sup>130</sup> e rendersi conto della reale situazione, constatare con cognizione quale sia la realtà, quale sia il terreno su cui combattere, è già “una suprema conquista; ora si tratta di operare perché qualcosa muti in meglio; in meglio per tutti: in modo che sia facile preparare il terreno per la rivoluzione”<sup>131</sup> che è lo scopo da perseguire, il fine a cui tendere anche se ostacolati dai padroni della politica, affamati di denaro e potere, i quali insieme ai capimafia mangiano i soldi destinati a migliorare la vita di una terra martoriata. Il nuovo quadro politico, economico e sociale, con l’ascesa della borghesia, ha reso le possibilità di migliorarla ancora più fragili di quanto già non lo fossero. È un sistema che logora le nuove generazioni. Infatti, i giovani del meridione che avrebbero dovuto essere il punto di forza della rinascita e della ribellione si sono rivelati in ottimi rapporti con la società consumistica che avrebbero dovuto combattere.<sup>132</sup>

ma cosa abbiamo creato di importante per la collettività? Cosa ci hanno permesso di creare? Noi eravamo una speranza, siamo diventati degli indifferenti consumatori.

La nuova generazione, sempre avvertita come la speranza, questa volta s’inabissa. Ci si scontra con la staticità e le “nuove degradazioni”<sup>133</sup> e il fallimento è pressoché totale. Per fuggire all’amaro destino, il giovane continua gli studi a Firenze. La fuga è l’unica via. Non riesce ad abbandonare mai del tutto la Calabria: ritorna spesso per verificare l’aggravio delle condizioni e delle mancanze dell’uomo:<sup>134</sup>

dov’è dunque andato a finire l’uomo del Sud, quello che con impegno ed alto senso morale operava e lottava perché nascesse un

<sup>130</sup> *Ibidem*, p. 134.

<sup>131</sup> *Ibidem*, p.138.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 206.

<sup>133</sup> S. Martelli, *op. cit.*

<sup>134</sup> S. Strati, *È il nostro turno*, cit. p. 168.

mondo migliore?...E il Sud, il Sud scadrà ancora di più? Ha superato ormai i limiti di ogni depressione. Più in basso non è possibile scendere. Ora che è arrivato al fondo, scatterà, ha la forza e la voglia di scattare, o soggiacerà per sempre?

C'è autocritica, senso di colpa e tradimento. L'uomo ha voltato le spalle alla propria terra, non ha affrontato il dolore della realtà, non ha fatto nulla per risolvere una situazione millenaria. Non è cresciuto:<sup>135</sup>

ci si dice: matureremo. E quando matureremo se dopo tremila anni di storia ci troviamo al punto di partenza? C'è chi parla di patria grande senza badare agli analfabeti e agli affamati e ai disoccupati cronici e ai denutriti; c'è chi parla di eroismo e del glorioso passato della Magna Grecia. Non basta consolarci col ripetere che siamo stati i primi: bisogna rendersi conto che oggi siamo gli ultimi.

La sensazione del fallimento deriva dal rendersi conto che non si può modificare una condizione stretta nel “nodo inestricabile che, nella sua terra d'origine, lega tra loro tradizioni ataviche, miseria materiale e corruzione politica”.<sup>136</sup> Il nodo ritorna. Il groviglio di folklore e retaggio che il protagonista de *Il Nodo* non era riuscito a sciogliere, se non per se stesso, in *È il nostro turno* si ingarbuglia ancora di più. È un'asserzione di impotenza, di debolezza, di incapacità di combattere. E la paura perdura, non se ne va, è latente nel cuore di qualunque meridionale. È una percezione “così radicata, che nemmeno fra dieci generazioni scomparirà dall'animo della gente del Sud...”<sup>137</sup> e, infatti, al termine del romanzo si avverte “il presentimento di quella realtà, brutale e contraddittoria, che è dei nostri giorni.”<sup>138</sup>

<sup>135</sup> *Ibidem*, p. 222.

<sup>136</sup> G. Pontiggia in S. Strati, *È il nostro turno*, cit.

<sup>137</sup> S. Strati *È il nostro turno*, cit. p. 219.

<sup>138</sup> G. Pontiggia in S. Strati, *È il nostro turno*, cit.

## 5. L'AGONIA DEL SUD

“Se non si correrà ai ripari, il Sud diventerà sempre più un peso morto; un deserto. L'egoismo di pochi ha immiserito la parte più bella dell'Italia e d'Europa.”<sup>139</sup>

### 5.1. Il Selvaggio di Santa Venere: generazioni a confronto

Mico, Leo, Dominic. Tre uomini. Tre vite sofferte. Tre generazioni a confronto. Tra la mafia e l'onestà, tra la rassegnazione e l'evasione, Strati continua la sua ricerca e il suo studio nel marasma generale della cultura meridionale dell'ultima parte del secolo nella sua opera più completa e più viva di caratteri, tanto da essersi aggiudicato il premio Canpiello nel 1977.

Il *Selvaggio di Santa Venere* ha avuto una gestazione lunga. Si tratta della rielaborazione, durata ben due anni, di un raccontino di circa quindici pagine che Saverio Strati aveva scritto nel 1952 e a cui aveva dato il titolo di *Leo*, il selvaggio di Santa Venere nella stesura finale.

Leo viene respinto dalla scuola ed è costretto al duro lavoro contadino, segnato dalla fatica e dalla solitudine, la “carezza di linguaggio, è impotenza e inferiorità sul piano operativo e dei rapporti sociali. L'analfabetismo produce a livello di gruppo la mafia”<sup>140</sup>. È per questo motivo che Leo diventa il selvaggio di Santa Venere quasi senza rendersene conto: “perché s'era lasciato affibbiare e incantare dall'ndrina?”<sup>141</sup>, gli ha spesso chiesto il figlio Dominic, io – narrante e portavoce della storia; “Mah, così! Per la solitudine, per l'ignoranza e anche per le circostanze del destino”<sup>142</sup>, risponde Leo. Chi entra nella mafia non si pone domande. Lo fa e basta. Per noia, per non essere preso in giro, per stare in mezzo agli altri:<sup>143</sup>

<sup>139</sup> S. Strati, *Noi lazzaroni*, cit. p.158.

<sup>140</sup> A. La Torre, *Tre contadini della Calabria* in “L'Unità”, 15 giugno 1977.

<sup>141</sup> S. Strati, *Il Selvaggio di Santa Venere*, Milano, Mondadori 1977, p. 15.

<sup>142</sup> *Ivi*.

<sup>143</sup> S. Strati, *Il Selvaggio di Santa Venere*, cit. pp. 13 – 14.

era isolato, non vedeva nessuno, non aveva dove andare [...]. Tutt'al più si stava in piazza, e i vaccari si aggruppavano fra di loro; e i figli degli artigiani si aggruppavano anch'essi fra di loro. Divisi dunque si era anche fra poveri. Perciò, per non rimanere tagliato fuori, per non essere sfontato e ritenuto animale, una povera anima si aggregava alla 'ndrina.

Per sottrarsi, quindi, all'isolamento sociale, Leo rimane affascinato e sedotto dalla gerarchia e dalle regole non scritte della mafia che l'incontro con Santo gli fa acquisire, rendendolo schiavo di leggi e compromessi da cui diventa sempre più difficile liberarsi una volta scoperte le assurdità, la violenza e le contraddizioni del sistema. Leo riesce a distaccarsene solo quando viene finalmente chiamato per il servizio di leva durante la guerra, un vissuto che lo catapulta nel mondo dell'alfabetismo e della conoscenza, del linguaggio e della vita sociale. È un'esperienza che lo cambia come era successo a suo padre, Don Mico. L'apertura dei propri orizzonti consente a Leo, una volta tornato in Calabria, di prendere coscienza del clima di corruzione in una terra:<sup>144</sup>

dove al male antico della disoccupazione si va sostituendo un male ancora più letale, un clientelismo parassitario e paralizzante, che aumenta lo strapotere delle cosche mafiose e delle connivenze politiche.

Il confronto tra il Nord e il Sud è ancora una volta uno dei nodi della vicenda. L'arretratezza contro il progresso. La produttività contro la rassegnazione.

L'autore è chiaramente dalla parte di Leo nel romanzo. È lui il fulcro dell'opera. È colui che concilia le idee patriarcali del nonno secondo cui dove si nasce, si deve morire e le idee del nipote, proiettate in avanti e nell'abbandono delle sue radici:<sup>145</sup>

---

<sup>144</sup> G. Pontiggia in S. Strati, *Il Selvaggio di Santa Venere*.

<sup>145</sup> P. Crupi, *Letteratura ed emigrazione*, cit. p. 158.

sulla terra resta il nonno di Dominic, Mico Arcadi, alla terra torna, pensando di impiantarvi una fattoria moderna, il padre di Dominic, Leo. Ma la scelta di Dominic come quella di tanti altri giovani, cresciuti e delusi all'ombra della bandiera rossa, è un'altra: emigrare, andare via, senza più nostalgia del Sud e del vecchio paese.

In questo confronto generazionale è Leo ad emergere perché dopo aver fatto il militare fuori, acquisito nuove nozioni e nuove esperienze, è tornato nella sua terra per far fruttare le nuove conoscenze e portare il concetto di innovazione nella mente meridionale attraverso una modernizzazione delle tecniche contadine che possano cambiare, modificare e correggere la Calabria. Leo “si apre con la sua mente, osserva, comprende, assimila e torna tra la sua gente per applicare i metodi del Nord alla sua campagna”<sup>146</sup>, ha tutto l'aspetto e la carica di ottimismo dell'operaio - intellettuale nel cercare di dare un esempio e di convincere che quella del progresso sia la strada più giusta da seguire e per la quale bisogna impegnarsi. Il progetto di Leo resterà un'illusione: egli fallisce nel suo tentativo di convincere il figlio a rimanere al Sud e il rapporto tra i due costituisce il tentativo di fusione tra gli antichi valori della civiltà contadina e quelli nuovi della società industriale. Leo, si sente tradito dalla partenza del figlio Dominic che tra la volontà di restare nella propria terra e quella di andarsene predilige quest'ultima:<sup>147</sup>

al diavolo il Sud e tutti quelli del Sud che aspettano anno dopo anno la manna, invece di rivoltarsi, invece di appiccicare fuoco ai politicanti ottusi e disastrosi più del terremoto, io mi dissi, e capivo che il male sta in noi stessi e piantai nel più bello mio padre e partii.

---

<sup>146</sup> D. Zicarelli, *Nessun futuro se fuggono i migliori*, “Il Quotidiano della Calabria” 4 aprile 2009.

<sup>147</sup> S. Strati, *Il Selvaggio di Santa Venere*, cit. p. 12.

L'abbandono, quindi. Una fuga che non è arrendevolezza ma necessità di risoluzione della lacerazione dell'animo umano, che non trova altro modo di riprendersi se non vivendo la vita al Nord.

Dominic è la voce della nuova generazione. È l'emigrato che ha abbandonato il Sud apatico per esprimersi e liberarsi pur combattendo con il desiderio di restare:<sup>148</sup>

c'è dentro di me una sorta di forza strana che mi attira alla  
mia terra e subito dopo mi respinge, mi attira e mi respinge.

Emigrare è, secondo Saverio Strati, una scelta molto coraggiosa ma che crea un impoverimento collettivo. La terra diventa un deserto, non ha braccia che la lavorino, non ha nessuno che combatte fermamente per renderla un giardino fiorito. Il bene parte. Il male resta. I sani, gli intelligenti si allontanano. Gli ignoranti, i mafiosi rimangono ad arricchirsi sulla miseria degli altri in una terra sofferente; “in questo corpo malato fiorisce e prolifica la mafia [...]. S'incarnognisce, la mafia”<sup>149</sup> e così il “mondo addormentato da secoli è condannato a morire. Eppure potrebbe fiorire...”<sup>150</sup>. Ma non accadrà. La Calabria è un luogo da cui fuggire, è vero, ma se anche i migliori, i buoni vanno via, allora è inutile sperare che qualcosa cambi.

La proposta stratiana è che gli emigranti tornino alla loro terra quando sono ancora in grado di fornire il loro aiuto concreto alla comunità, quando sono ancora giovani esperti del progresso. La risoluzione alla lenta agonia del Sud è dichiaratamente il lavoro. C'è ancora conferma della crisi della cultura e dell'elevazione dell'operaio. Il progetto di operare e produrre per sviluppare e incrementare le risorse meridionali è l'impalcatura che Strati sviluppa nel *Diavolaro* del 1979.

---

<sup>148</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>149</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>150</sup> *Ibidem*, p. 77.

## 5.2. Il *Diavolaro* Santo

La scelta dell'antitesi tra il nome del protagonista e il titolo del romanzo non deve essere stata casuale per Saverio Strati il quale ha voluto seguire l'arrampicata sociale di un giovane qualunque, Santicello il Mulo, "un ragazzo senza nome, senza casa e senza parentela"<sup>151</sup> fino al momento in cui diventa Don Santo, "il ras dispensatore di grazie e favori di un'intera provincia"<sup>152</sup>, il *Diavolaro* del titolo. Non nel senso di "indiafolato" ma come qualcuno che "riesce a farla anche al diavolo"<sup>153</sup>, mosso da un fuoco dentro che impegna nel lavoro, non come culto ma come accrescimento della propria ricchezza e per diventare rispettabile, in senso lato, nella sua comunità. In lui, i valori tradizionali lasciano spazio all'unico valore dominante del potere politico con il conseguente abbandono delle qualità positive a favore dell'orgoglio, della disonestà e dell'ingiustizia. La famiglia è il luogo dove manifestare con prepotenza il prestigio che sta costruendosi.

Don Santo è l'unico personaggio stratiiano che non è dovuto andare via dalla sua terra per trovare il benessere, "non era dovuto partire per l'estero come i disperati perduti incapaci di vivere qua",<sup>154</sup> il solo a costruirsi la propria fortuna nella sua terra, "in un buco senza luce"<sup>155</sup> e a riuscire ad acquisire potere. Gli altri sono incapaci di agire e di pensare, "aspettano sempre qualcosa, non si sa da chi"<sup>156</sup> mentre Santo è consapevole che senza azione non si può ottenere nulla. Per bocca di quest'uomo, Strati inveisce contro i corregionali che non riescono a reagire alla miseria e continuano a piangersi addosso. La frenesia del lavoro è la giusta affermazione del destino, e l'emancipazione del "diavolaro" ne è la prova evidente.

La scalata sociale che deriva dall'impegno di Santo nel romanzo, ad un tratto, si traduce in sconfitta umana, sul piano affettivo e familiare che la

---

<sup>151</sup> R. Crovi, *op. cit.*, p.214.

<sup>152</sup> *Ivi.*

<sup>153</sup> *Ibidem*, p. 215.

<sup>154</sup> S. Strati, *Il Diavolaro*, Milano, Mondadori, 1979, p.76.

<sup>155</sup> *Ivi.*

<sup>156</sup> *Ibidem*, p. 77.

soddisfazione del traguardo non riesce a mascherare e confondere. La figlia Eleonora, destinata ad un matrimonio con un possidente terriero, decide invece di sposare un attivo sindacalista che Don Santo non approva; “si erano scontrati due mondi nel piccolo paese del sud di cui egli era diventato padrone: quello del sindacalista che andava per le campagne a convincere [...] [la gente] a ribellarsi alle disumane condizioni di vita cui erano sottoposti e quello del diavolaro, conservatore reazionario e nostalgico del regime.”<sup>157</sup> Don Santo vorrebbe vincere la sfida, ma l’amore per la figlia e i nipoti lo fa arretrare un po’ di fronte al desiderio di Don Bastiano di uccidere Tonino. Non basta:<sup>158</sup>

mentre una sera Tonino parlava a una cinquantina di braccianti e di raccogliatrici (...), qualcuno gli sparò da dietro un’alta siepe di rovi di ortiche.

La morte di Tonino è la morte del Sud. Dopo l’omicidio dell’uomo, molte persone, lavoratori, braccianti “incominciarono a preparare sacchi e scatole e partivano per il mondo intero. Era come se non potessero vivere nella loro terra, ora che era morto il loro difensore [...]; e così di anno in anno, da quel momento, i paesi si spolarono e la terra s’impoverì”.<sup>159</sup>

Don Santo si avvede, in un baluginio di coscienza politica che la classe dirigente cui appartiene ha contribuito in modo decisivo alla sconfitta meridionale nel momento stesso in cui si è deciso di perseguire i propri fini ed a aumentare i propri profitti personali a discapito della salvaguardia dell’intero Mezzogiorno.

*Il Diavolaro* è il prodotto sbagliato di uno sviluppo falsato costruito su una concezione individualistica e non sul progresso della società comune. La discesa inizia quando tutto ciò che c’era da sfruttare si è esaurito e ci si rende

---

<sup>157</sup> R. Esposito, *op. cit.*, p. 76.

<sup>158</sup> S. Strati, *Il Diavolaro*, cit.

<sup>159</sup> *Ibidem*, p. 184.

conto che ormai la sopravvivenza del Sud è agli sgoccioli. Non è rimasto più nessuno in grado di curarlo e occuparsene:<sup>160</sup>

un giorno ebbe come un' illuminazione e capì con chiarezza che il male di quant'era avvenuto stava in chi aveva tenuto duro, in chi s'era ostinato a non mollare nulla ai lavoratori; capì inoltre, e quasi si morse le mani, ma ormai il danno era irreparabile, che se non avessero assassinato Tonino, il paese non si sarebbe spopolato.

Nemmeno la sua famiglia sarebbe fuggita via da quell'oppressione e da quella miseria: sua figlia, i suoi nipoti i quali dopo gli studi hanno seguito le orme del padre defunto sarebbero rimasti nella loro terra se la situazione fosse stata migliore. Alla fine anche a lui non resta che seguirli a Torino insieme alla moglie vecchia e stanca tra rabbia e amarezza:<sup>161</sup>

se non fossero partiti, i tuoi terreni sarebbero fiorenti, il tuo lavoro prospererebbe. Ci meditò per ore, anzi per giorni su questa scoperta. La esaminò in tutte le sue componenti e mille volte si ripeté: se non fosse così, tu non staresti a Torino a crepare di rabbia e di tedio. A vere coscienza del guasto da lui stesso in gran parte causato, gli provocava più scontentezza e più rabbia contro il mondo

Nonostante cerchi di alleviare la nostalgia mantenendo i rapporti con un gruppo di emigrati nel tentativo di convincerli a rientrare nella loro terra, si sente in colpa e angosciato per aver abbandonato la sua proprietà e decide di partire di nuovo. Il viaggio di ritorno è una sorta di pellegrinaggio per sfidare se stesso e la sua memoria. Nel finale “egli fa in modo che, il suo palazzo, deserto e con tutte le luci giorno e notte accese, appaia, dopo essere stato simbolo di potere e benessere, un ‘vapore alla deriva’, l’arca della sua strabiliante avventura umana”,<sup>162</sup> metafora evidente del Sud che cola a picco e

---

<sup>160</sup> *Ivi.*

<sup>161</sup> *Ivi.*

<sup>162</sup> R. Crovi, *op. cit.*, p. 215.

le luce accese sono una provocazione per chi continua a vivere senza insorgere.

Il pessimismo non sopraffa Strati, il quale continua a credere ancora con ferma volontà all'esistenza di una rinascita anche quando la civiltà contadina viene superata dall'industrializzazione. L'ennesima tappa del suo percorso si conclude dunque sempre allo stesso modo, diviso tra abbandono e fiducia nei confronti della terra natia.

### 5.3. Il vecchio e il nuovo nella *Conca degli aranci*

La crisi del Sud, il progresso della perdita, “l’abbandono delle campagne, la devastazione di un paesaggio agrario costruito dal lavoro e dalla sapienza di secoli, la distruzione delle forme di produzione tradizionali, la dissoluzione dei codici morali e l’imporsi prepotente della cultura del consumo, dell’illecito e della violenza”<sup>163</sup>, sono il sostrato della *Conca degli aranci*, denominazione del tratto di territorio coltivato in Calabria dove è ambientata la storia, ennesimo romanzo in cui il trauma e la forza tragica del destino emergono a tratti in modo drammaticamente evidente. L’opera scritta nel 1986, ha connotati non dissimili dagli scritti degli anni settanta e dal *Diavolaro* in cui già veniva accennato il passaggio del potere economico ad una nuova classe sociale e lo sfruttamento individualistico della comunità da parte della politica rappresentata nella saga familiare dallo scapestrato Andrea, che rapina il bene pubblico oltre che quello della famiglia:<sup>164</sup>

i nuovi ricchi e i vecchi ricchi formano due sistemi economici, due universi culturali che, nonostante alcuni tratti di somiglianza [...], si contrappongono frontalmente: un contrasto che è lotta per il potere, ma è anche conflitto di cultura, di mentalità, di civiltà.

Nella *Conca degli aranci* i vecchi ricchi, rappresentati dal padre del protagonista Toni, sono proprietari terrieri da generazioni che nel corso del

---

<sup>163</sup> Davide Scafoglio, *L'ordine proprietario e la follia* in L. Alario (a cura di), *op. cit.*, pp.45 – 46.

<sup>164</sup> *Ivi*.

tempo si sono adattati ai valori borghesi della fedeltà, del rispetto, dell'umiltà mentre i nuovi ricchi come zio Rocco sono proprietari in ascesa collusi con la mafia e quindi dediti all'illecito, alla violenza, alla corruzione. Ad uscire sconfitto è naturalmente il padre di Toni, il vecchio proprietario terriero il cui potere si è diradato con l'emigrazione e l'abbandono delle terre. I vuoti che si sono formati nel sistema hanno permesso ai nuovi di infiltrarsi abilmente e di impadronirsi della società, allargando la propria sfera di influenza oltre i confini più remoti. Lo sgomento, lo smarrimento sono evidenti nei protagonisti del passato e nello stesso Strati che nulla condivide con la nuova leva.

I proprietari conservatori della tradizione hanno capito troppo tardi quello che stava accadendo e, colti di sorpresa, non possono che assistere all'ammutinamento con rassegnazione. C'è stato qualcuno che prima della catastrofe aveva cercato di far comprendere alcune oscure verità: Cicalino. In lui confluiscono follia e filosofia; nella sua irrazionalità, scaturita dalla prigionia in casa alla quale è costretto dalla moglie per evitare che continui a giocare, e gli prospetta alla classe sociale che crede di essere immortale “ un Cosmo totalmente assorbito nella spirale del mutamento.”<sup>165</sup> Ma Cicalino è considerato un pazzo, ed è difficile dare credito ad un simile individuo tanto che le sue idee dissennate non vengono prese in considerazione.

Quando la rovina si affaccia, come ipotizzato, il vecchio padre di Toni, non riesce a reggere l'orrore, il dolore per il disfacimento di un mondo, della tradizione, ed inevitabilmente finisce con lo scontrarsi con le aspirazioni dei figli che ancora una volta cercano al di fuori dei confini tradizionali motivi di evasione e di realizzazione mentre la Calabria tende ancora una volta ad aprirsi rimanendo comunque ancorata ai vecchi retaggi che la rendono schiava di se stessa e dei propri sistemi.

Cosicché Saverio Strati torna ad interessarsi al problema generazionale che coinvolge genitori e figli nel rapporto tra Toni, aspirante scultore e i genitori che gli contrappongono problemi aleatori creandogli “un senso di

---

<sup>165</sup> *Ibidem* pp. 49– 50.

frustrazione e incomprensione<sup>166</sup> nella paura della scomparsa del Sud a seguito dell'abbandono delle terre:<sup>167</sup>

è triste constatare, vedere che tutto sfuma e che questi terreni fertili e ricchi diventeranno sterpaglia [...] Avrei preferito all'artista uno che si intendesse di agricoltura.

Nonostante la delusione e le preoccupazioni del padre, Toni parte, si reca a Roma per inseguire il suo sogno. Non coltiva la terra. Abbandona le radici. Lascia la famiglia ma non ne dimentica gli insegnamenti. Li porta con sé. La patina di valori, tradizioni, attaccamento, gli rimane addosso per sempre. Le radici e la propria libertà sono più importanti del progresso. Come per Saverio Strati.

E alla fine l'anziano padre muore oppresso dai grandi problemi e con lui viene da pensare che muoia uno delle ultime speranze di sopravvivenza del meridione.

<sup>166</sup> G. Cesaro, *L'oro del sud: tempi, luoghi e figure di una gloriosa tradizione letteraria. Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia: storia e antologia*, Napoli, Tullio Pironti 2003, p. 84.

<sup>167</sup> S. Strati, *La conca degli aranci*, Milano, Mondadori 1988.

## CONCLUSIONI

Saverio Strati non ha avuto riscontri significativi presso l'opinione pubblica. È un autore che si è dedicato con tutto se stesso alla scrittura mettendo sempre in primo piano l'amore per la propria terra e che, purtroppo, la narrativa nazionale non ha mai annoverato tra i più meritevoli di attenzione. I motivi di quest'emarginazione non si sa bene dove rintracciarli ma resta comunque un'enorme ferita nella cultura meridionale che in molti stanno cercando di ricucire: mesi di attenzione contro anni di disinteresse non sembrano però costituire un buon risarcimento. La cultura letteraria ha un enorme debito nei confronti di un narratore che, in corso d'opera, ho tentato di rivelare come unico per storia, cultura e tradizione. I calabresi hanno l'opportunità, grazie a Saverio Strati, di conoscersi, di imparare attraverso le esperienze dei predecessori quante più cose possibili sull'essere meridionali, di riconoscere nelle contraddizioni dell'uomo e dello scrittore Strati.

Saverio Strati non è lo scrittore della sola generazione del dopoguerra: è anche lo scrittore della generazione odierna per temi, paure e incoerenza. Cambiano i personaggi, migliorano le condizioni di vita; alla povertà assoluta si è sostituito un benessere minimo comune eppure l'agonia continua. Un lento, graduale processo di sofferenza che segna la terra, le radici e l'uomo.

Le spinte di innovazione sembrano permanere, ma non bastano. Un passo avanti dovrebbe compensarne cento indietro. E la colpa di tutto questo sta sempre lì: nelle istituzioni che Saverio Strati, ha accusato di approfittare dei bisogni della società, di speculare sulle necessità dell'essere umano e nell'incapacità di lottare per qualcosa in cui si crede. Sono pochi coloro che hanno il coraggio di combattere, di rischiare in prima linea per ideali e soluzioni concrete di rinnovamento e miglioramento nel tentativo, inseguito da sempre, di eguagliare situazioni e stili di vita migliori.

Saverio Strati è l'anima letteraria di questo Sud in affanno, è la voce di un popolo che, nonostante le continue difficoltà, trova sempre la forza di rialzarsi e lottare per la propria affermazione, per dimostrare che qualcosa di buono nel meridione martoriato esiste. L'importante è avere fiducia e battersi

per dimostrare il valore di una terra che, come si è più volte ricordato, si fonda su una tradizione millenaria. È la terra dove la cultura ellenica ha messo le radici. È il luogo della ricchezza e della conoscenza. I calabresi, i meridionali sono gli eredi di un popolo sapiente e forte e il progetto di ritorno di Saverio Strati ai valori di civiltà, rimane un segnale forte di fiducia e speranza. L' "ottimismo della volontà" ripaga completamente il "pessimismo del sentimento". La volontà riesce laddove il sentimento non è sufficiente. È questa la lezione di Saverio Strati.

## OPERE E DOCUMENTI DI SAVERIO STRATI

*Avventure in città*, Milano, Mondadori (Il Tornasole) 1962

*Il nodo*, Milano, Mondadori, 1965

*Il Codardo*, Milano, Bietti 1970

*Noi lazzaroni*, Milano, Mondadori 1972

*La Teda*, s.1, Mondadori, 1973

*E' il nostro turno*, Milano, Mondadori, 1975

*La marchesina*, Milano, Mondadori 1977

*Il Selvaggio di Santa Venere*, Milano, Mondadori 1977

*Mani vuote*, Milano, Mondadori, 1978

*Il Diavolaro*, Milano, Mondadori, 1979

*Gente in viaggio*, Milano, Mondadori 1980

*Tibi e Tascia*, Milano, Mondadori, 1982

*La conca degli aranci*, Mondadori, Milano 1988

*Strati racconta Strati: <<Come sono diventato scrittore>>*, "Calabria", agosto 1994

*Lettera al Quotidiano della Calabria*, "Il Quotidiano della Calabria", 15 marzo 2009

## BIBLIOGRAFIA E FONTI

\*Manifesto dell'Amministrazione Comunale di Sant'Agata del Bianco alla convocazione del Consiglio comunale straordinario

Anonimo, *Laurea ad honorem per Saverio Strati*, "Il Quotidiano della Calabria", 20 marzo 2009

Anonimo, *Un progetto per leggere le opere dello scrittore*, "Il Quotidiano della Calabria", 21 aprile 2009

Anonimo, *Il caso Strati e la legge per i calabresi illustri*, "Il Quotidiano della Calabria", 24 aprile 2009

Alario, Leonardo (a cura di), *Narrativa di Saverio Strati: letture demologiche*, Castrovillari, Il Coscile 1992

- Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio; *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze* (vol. 1), Roma, Donzelli Editore, 2001
- Calogero, Giuseppe (a cura di) *Storia e cultura della Iocride*, La Sicilia, Messina 1964
- Carteri, Gianni *Le radici contadine della scrittura di Strati*, "Calabria", luglio 1994
- Cesaro, Gennaro *L'oro del sud: tempi, luoghi e figure di una gloriosa tradizione letteraria. Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia: storia e antologia*, Napoli, Tullio Pironti 2003
- Cosenza, Matteo *La mia età? Tremila anni di Calabria*, "Il Quotidiano della Calabria", 22 marzo 2009
- Costantini, Anthony *Strati e la funzione maturante del lavoro*, "Forum Italicum", vol. 24, primavera 1990
- Crovi, Raffaele *Diario del Sud*, San Cesario di Lecce, Manni, 2005
- Crupi, Pasquino *La letteratura nello stato d'assedio. Scrittore e popolo nel Mezzogiorno*, Ravenna, Longo 1977
- Crupi, Pasquino *Letteratura ed emigrazione*, Reggio Calabria, Casa del libro 1979
- Esposito, Rossana *Saverio Strati*, Firenze, La nuova Italia 1982
- Faeta, Francesco *Le Ragioni della mafia: studi e ricerche di Quaderni calabresi*, Milano, Jaca Book 1983
- Falco, Pasquale (a cura di) *Intervista a Saverio Strati*, Cosenza, Periferia, 1985
- Finn, James *How Filippo Came of Age*, "New York Times", 14 ottobre 1962
- Finn, James *In Calabria poverty called the tune*, "New York Times", 9 febbraio 1964
- Furriolo, Marcello *C'era una volta una giovane principessa*, "Quotidiano della Calabria", 1 aprile 2009
- Grisolia, Giuseppe (a cura di) *Saverio Strati: la vita, le opere, la critica*, Marina di Belvedere Marittima, Cultura Calabrese Editrice 1985
- Ientile, Emanuela *Un atto d'amore dal paese natale*, "Il Quotidiano della Calabria", 26 marzo 2009

La Torre, Armando *L'educazione politica*, "L'Unità", 10 luglio 1975

La Torre, Armando *Tre contadini della Calabria* in "L'Unità", 15 giugno 1977

Martelli, Sebastiano *Per una riproposta di narrativa meridionale*, "Misure Critiche", luglio/dicembre 1975

Mauro, Walter *Cultura e società nella narrativa meridionale*, Roma, Edizioni i dell'Ateneo 1965

Micalizzi, Anna Maria *Narrare il Sud*, Cosenza, Pellegrini 1995

Motta, Antonio *Invito alla lettura di Strati*, Milano, Mursia, 1984

Neri, Giuseppe Saverio *Strati: dal realismo poetico al realismo politico*, Soveria Mannelli, Rubbettino 1994

Pedullà, Walter *La letteratura del benessere*, Libreria scientifica editrice 1968

Pedullà, Walter *L'estrema funzione*, Venezia, Marsilio Editori, 1975

Piromalli, Antonio *Dalle origini al Positivismo*, vol. 1 della *Letteratura calabrese*, terza edizione, Cosenza, Pellegrini 1996

Pitaro, Romano *I media che ignorano lo scrittore calabrese*, "Il Quotidiano della Calabria", 30 marzo 2009

Pullini, Giorgio *Narratori italiani del Novecento*, Padova, Liviana 1959

Pullini, Giorgio *Il romanzo italiano del dopoguerra (1940-1960)*, Padova, Marsilio 1965

Seroni, Adriano *Esperimenti critici sul Novecento letterario*, Milano, Mursia, 1967

Zicarelli, Davide *La rivoluzione dei diseredati*, "Quotidiano della Calabria", 02 aprile 09

Zicarelli, Davide *Nessun futuro se fuggono i migliori* in "Il Quotidiano della Calabria" 4 aprile 2009

Zicarelli, Vincenzo *Un testo scritto a quattro mani*, "Il Quotidiano della Calabria", 19 luglio 2009

Zicarelli, Vincenzo *Strati penna schiva*, "Il Quotidiano della Calabria", 1 febbraio 2009

## FILMOGRAFIA

Terrarossa (Giorgio Molteni, 2001)

## SITOGRAFIA

Facebook: <http://www.facebook.it>

Scandicci Cultura: <http://www.scandiccicultura.it>

Il Trovatore: <http://trovanotizie.iltrovatore.it>

## RINGRAZIAMENTI

Un sincero ringraziamento:

- al Sindaco di Stefanaconi (VV), prof. Saverio Franzè, per avermi aiutato ad aprire un canale comunicativo con il comune di Scandicci (FI) dove l'autore risiede.
- al Comune di Scandicci per essersi interessati al mio progetto e avermi suggerito qualche contatto utile per la mia ricerca.
- al dott. Giancarlo Cauteruccio, regista, scenografo e attore oltre che docente presso l'Università degli studi di Firenze e responsabile delle attività e degli eventi teatrali del Comune di Scandicci (FI) che, insieme ai suoi collaboratori, mi ha accolto e fornito il testo inedito e l'adattamento teatrale di "Ritorno di un soldato".
- a Giovanni Battista Bartalotta per avermi fornito tutto il materiale a sua disposizione su Saverio Strati e per l'impegno che quotidianamente mette nella gestione di "Franza: il portale di Stefanaconi" in un luogo dove creare qualcosa di costruttivo e culturalmente valido è molto difficile.
- a mio cugino, Domenico Cugliari, per il supporto pratico datomi in fase di ricerca.
- ai genitori, alla famiglia e agli amici per il sostegno e l'affetto che mi dimostrano quotidianamente.

# Tesi stefanaconesi

Numeri della collana

1) Francesca Isaia, “*Saverio Strati: un meridionalista anomalo*”.

Di prossima pubblicazione: Maria Teresa Defina, “*L'amore in Paolo Mantegazza*”.

Le tesi che sono liberamente scaricabili, in formato pdf, dal nostro portale raggiungibile al seguente indirizzo:

**<http://www.instefanaconi.it/Cultura/Tesi/Tesi.htm>**



Francesca Isaia è nata a Vibo Valentia (VV) il 12 febbraio 1988.

Si è diplomata presso il Liceo scientifico “Giuseppe Berto” di Vibo Valentia (VV) nel 2006.

Il 22 ottobre 2009 si è laureata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia nel D.A.M.S. (Dipartimento Arte, Musica, Spettacolo), presso l’Università di Bologna “Alma Mater Studiorum”.

Attualmente continua il suo percorso di studi presso la stessa Università.

**F**ANZA  
il portale di  
Stefanaconi